



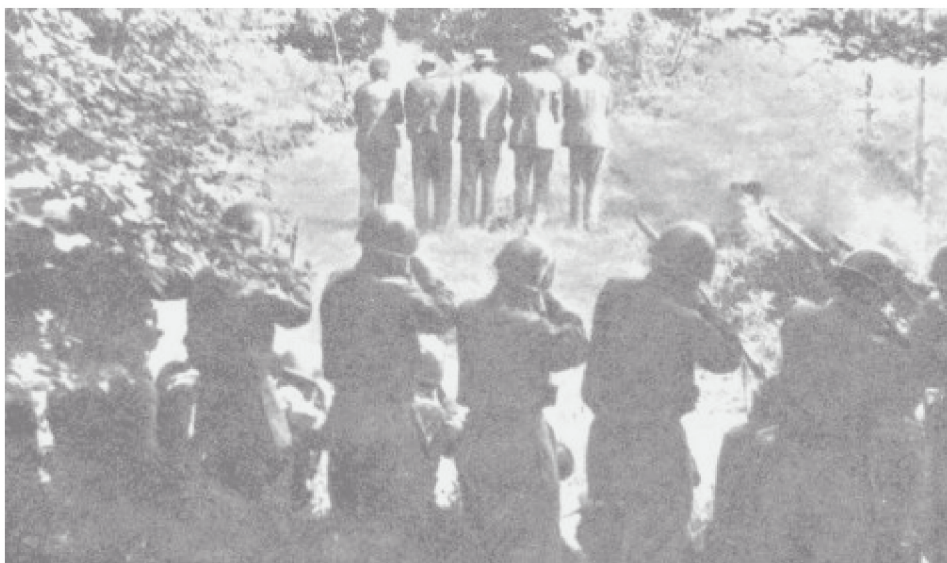
Serie **CRITICA**

La rivoluzione russa, lo stalinismo,  
la critica al "socialismo reale"

# Prometeo

## Le Foibe Il macabro trionfo dell'ideologia nazionalista

La negazione dell'internazionalismo comunista  
nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.  
Le due versioni del nazionalismo borghese.





---

**Supplemento a "Prometeo"**, giugno 2015

Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,  
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista (TCI)  
Fondato nel 1946

*Direttore responsabile:* Fabio Damen

Autorizzazione del Tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960

**Redazione e recapito, amministrazione e sede:**

via Calvaire, 1 - 20137 Milano

info@leftcom.org - [www.leftcom.org/it/about-us](http://www.leftcom.org/it/about-us)

Conto corrente postale n° **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**

intestato a: **"Associazione Internazionalista Prometeo"**

*fotocopiato in proprio - giugno 2015*

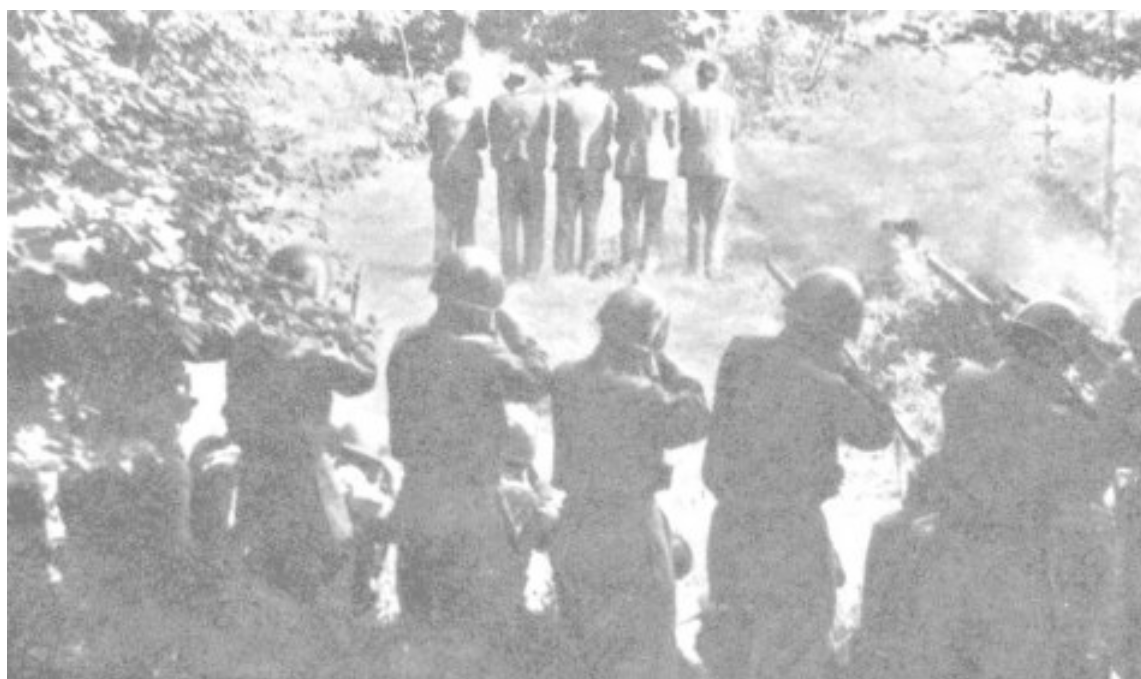
studi e ricerche  
con gli strumenti della critica marxista

Quaderni Internazionalisti di Prometeo

## **Le Foibe**

### **Il macabro trionfo dell'ideologia nazionalista**

La negazione dell'internazionalismo comunista  
nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.  
Le due versioni del nazionalismo borghese.



Edizioni Prometeo

## Presentazione collana

Accanto a "Battaglia Comunista", il nostro giornale mensile, e a "Prometeo", la nostra rivista semestrale, si affianca un nuovo strumento di propaganda, diffusione e approfondimento delle analisi critiche e delle posizioni politiche dei comunisti internazionalisti.

I "Quaderni internazionalisti di Prometeo" si propongono di raccogliere e presentare articoli e documentazioni in forma monografica, riguardanti cioè temi di particolare attualità politica e sindacale; ricerche specifiche di storia e testi del movimento proletario rivoluzionario; analisi teoriche dei fenomeni economici e sociali.

Quasi tutto il materiale, già pubblicato in diversi periodi e congiunture, proviene dalle annate di "Battaglia Comunista" e di "Prometeo": entrambe le testate, dal 1945 la prima e addirittura dal 1924 la seconda, hanno instancabilmente condotto le loro battaglie teoriche e politiche in difesa del marxismo e della continuità della Sinistra Comunista Italiana (fondatrice del PCd'Italia nel 1921 a Livorno), analizzando tutte le vicende e confrontandosi con tutte le problematiche che si sono sviluppate, anche tragicamente, in un secolo di lotte di classe tra capitale e lavoro, dalla rivoluzione d'Ottobre in poi.

La validità e la chiarezza dei contenuti, il vigore e la vivacità degli scritti che i "Quaderni internazionalisti di Prometeo" mettono a disposizione dei compagni e dei simpatizzanti per una più attenta ed organica rilettura, costituiranno - ne siamo più che certi - una sorpresa per molti. Ed uno stimolo in più per iniziare a rompere, con le armi della critica, l'asfissiante cappa ideologica che il conformismo borghese ha imposto alla "opinione", confusa o addomesticata, delle masse sfruttate ed oppresse in ogni parte del mondo.

L'impegno organizzativo e lo sforzo economico del Partito Comunista Internazionalista per questa iniziativa, come per il miglioramento e l'ampliamento in atto in tutta la sua stampa e propaganda, sono rivolti in questa direzione e si prefiggono questo scopo.

La dinamica stessa degli ultimi accadimenti, e di quelli che seguiranno, ce lo impone in vista della più ampia raccolta e preparazione delle forze di classe e della ricostruzione dell'indispensabile organo politico internazionale per l'emancipazione del proletariato e la vittoria del comunismo.



## Sommario

### INTRODUZIONE

|          |   |
|----------|---|
| Le Foibe | 5 |
|----------|---|

### IL MACABRO TRIONFO DELL'IDEOLOGIA NAZIONALISTA

|                                                    |    |
|----------------------------------------------------|----|
|                                                    | 7  |
| - Suonano le trombe dell'anticomunismo             | 7  |
| - Il quadro geografico, storico e politico         | 8  |
| - I massacri della Seconda guerra mondiale         | 9  |
| - Tra "invasori" e "liberatori"                    | 10 |
| - Mussolini e Hitler da una parte; Tito dall'altra | 10 |
| - Dietro antifascismo e "liberazione nazionale"    | 11 |
| - La situazione a Trieste                          | 12 |
| - Le corrispondenze di Battaglia comunista         | 13 |
| - Alla fine della guerra                           | 13 |
| - "Deplorevoli eccessi"?                           | 14 |
| - A Trieste liberata dalle truppe iugoslave        | 15 |
| - La rottura fra Tito e Stalin                     | 16 |
| - Altre corrispondenze in quegli anni drammatici   | 18 |
| - Denunce insopportabili per gli stalinisti        | 21 |
| - L'ultimo revisionismo storico                    | 22 |

|                     |    |
|---------------------|----|
| Un ultimo "ricordo" | 23 |
|---------------------|----|

|              |    |
|--------------|----|
| BIBLIOGRAFIA | 23 |
|--------------|----|



## Le Foibe

### Introduzione

Dal 2004, con la legge n. 92 del 30 marzo, è stata istituita in Italia una nuova giornata di commemorazione, dedicata alle Foibe: "Il giorno del ricordo". Questo ha portato l'attenzione su un evento storico ai molti completamente sconosciuto. La falsificazione ideologica della storia, ovviamente, non è un semplice capriccio borghese o del politicante di turno, la ricostruzione ideologica di ogni evento storico ha finalità sempre ben precise. Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti. Si tratta di esercitare quel dominio ideologico conseguenza del dominio materiale e che a sua volta serve a rafforzare le condizioni del dominio materiale stesso. La falsificazione ideologica ha lo scopo infatti di proiettare anche nelle menti dei proletari una visione delle condizioni attuali, e degli eventi storici, tale da ostacolare una pericolosa presa di coscienza del proletariato; pericolosa per la borghesia perché tale coscienza potrebbe poi animare l'azione storica rivoluzionaria della classe sfruttata.

La "Foiba" è il nome adoperato nella Venezia Giulia per indicare gli inghiottitoi, i pozzi di natura carsica presenti nella regione. In questi pozzi venne rinvenuto un numero non molto precisato di persone, di nazionalità prevalentemente italiana. Si trattava di morti provocati dall'esercito popolare di liberazione jugoslavo, ovvero dall'esercito partigiano sotto il controllo del maresciallo Tito, durante e dopo la seconda guerra mondiale. La storia borghese ha portato alla luce questi eventi, proponendoli come il risultato di un semplice scontro politico/ideologico tra fascisti e comunisti se non addirittura come una semplice persecuzione etnica.

La realtà è che anche dietro questo massacro c'è la guerra imperialista e quindi lo scontro interimperialistico tra le diverse borghesie per il dominio politico ed economico. Le azioni dell'esercito di resistenza jugoslavo, come vedremo, saranno tutt'altro che indipendenti dagli Stati imperialistici che partecipavano alla guerra, e rientrano perfettamente nel gioco della contrapposizione inter-imperialistica.

Dopo la disfatta del 1941, la Jugoslavia venne di fatto spartita tra Italia, Germania, Ungheria, Bulgaria e lo Stato indipendente di Croazia. Il Partito Comunista di Jugoslavia rappresenterà la forza principale della resistenza. Nel 1942 tutti i leader della resistenza diedero vita alla prima riunione dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia). Dopo questa prima riunione, il comitato dell'AVNOJ, guidato da Tito, definiva gli obiettivi della resistenza: lotta per la "democrazia",

libertà di iniziativa privata per i diversi gruppi etnici, salvaguardia della proprietà privata. Dopo l'armistizio Italiano del 1943, l'esercito di resistenza jugoslavo inizia a ricevere rifornimenti anche dagli "Alleati" presenti in Italia, questo in funzione antitedesca. Gli Usa con Roosevelt e l'URSS con Stalin, entrambe queste potenze imperialiste appoggiarono l'esercito di resistenza jugoslavo capeggiato da Tito; successivamente la resistenza otterrà anche l'appoggio del governo inglese. Tito è passato alla storia come il "comunista" sfuggito all'influenza sovietica (i rapporti della Repubblica Jugoslava con l'URSS peggioreranno a partire dal '48, l'URSS comunque manterrà in parte la propria influenza nell'area) ma il legame che la resistenza ha con lo stalinismo in quegli anni è tutt'altro che secondario.

Basta il breve richiamo di questi soli eventi storici per evidenziare quanto la resistenza sia stata strumento di manovra delle potenze imperialiste. In questo gioco essenziale diventa, così come nel caso italiano, il ruolo del partito "comunista", che condurrà la resistenza su un piano politico certamente non rivoluzionario. L'autonomia degli interessi proletari da quelli borghesi, disfattismo rivoluzionario, trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe contro qualsiasi borghesia, ad iniziare da quella del proprio paese: su queste posizioni un partito comunista avrebbe dovuto trascinare il proletariato. Il Partito di Tito, così come in Italia quello di Togliatti, farà tutt'altro. Il proletariato jugoslavo verrà ideologicamente ingannato. Di "comunista" nella resistenza jugoslava ci sarà solo una formale ideologia che servirà per fare presa sul proletariato per poi imbrigliare la sacrosanta rabbia proletaria dietro le manovre di scontro tra le potenze imperialiste. Tanti saranno i proletari e i compagni che moriranno lottando contro l'occupazione, contro il nazi-fascismo, ed è soprattutto per questo motivo che non possiamo non denunciare l'inganno ideologico al quale sono stati sottoposti.

In questo contesto vanno inquadrati anche i fatti legati a Istria e alla Venezia Giulia. Nel 1943 le truppe tedesche presidiavano il litorale adriatico, comprese Trieste e la zona costiera dell'Istria; queste località venivano considerate dai tedeschi come zone strategiche. Le forze della resistenza riusciranno ad occupare quasi tutto l'entroterra di Istria. Secondo i piani nazionalisti di Tito, Istria sarebbe dovuta appartenere al nuovo Stato jugoslavo. Questo intento nazionalistico veniva fortemente alimentato all'interno del Comitato cittadino del Fronte unico antifascista che si era costituito a Trieste, per opera dei partigiani croati. Questi intenti nazionalistici certamente non venivano visti di buon occhio dal PCI stalinista di Togliatti che però doveva scontare l'egemonia dei croati oltre che tener conto delle direttive di Mosca. A Trieste i titini riusciranno ad egemonizzare il CLN conquistandone tutte le cariche direttive.

La resistenza jugoslava verrà diretta dal Partito comunista jugoslavo per operare ad Istria e nella Venezia Giulia con due scopi:

1) la lotta contro l'occupazione nazi-fascista, questo con il sostegno degli Usa e dell'Urss;

2) gli intenti nazionalistici di annessione rivolti anche verso la Venezia Giulia, sostenuti in particolare dall'Unione Sovietica.

Per raggiungere entrambi gli obiettivi, gli ordini dall'alto erano di non escludere nessun mezzo; la persecuzione degli oppositori era all'ordine del giorno, l'eliminazione fisica anche, molti morti finivano nelle Foibe. Contro le milizie fasciste si sfogherà la comprensibile rabbia di tanti proletari, di diverse etnie, che avevano subito l'oppressione e la persecuzione del regime fascista. Le milizie fasciste costituivano però solo il braccio di uno Stato borghese che difendeva gli interessi economici dei padroni. Il dominio economico dei padroni non verrà intaccato in nessun modo.

Ma nelle Foibe non ci finiranno solo i miliziani fascisti, ci finiranno anche oppositori politici, anche quei partigiani, militanti comunisti di base e anarchici che – pur se in modo estremamente confuso – non guardavano di buon occhio gli intenti nazionalistici e borghesi della resistenza e disertavano le file titine. Persecuzioni portate avanti con ogni mezzo, presumibilmente anche con denunce segrete presso le SS.

Il fascismo non è stato altro che una forma di Stato borghese, in particolari condizioni storiche, quando alla borghesia serviva uno Stato fortemente autoritario e reazionario. La resistenza italiana e jugoslava ha visto la partecipazione e la rabbia di tanti proletari che hanno dato la loro vita. Questa resistenza però è stata un grande inganno per il proletariato tutto, gestita dai partiti borghesi riuniti nei vari comitati di liberazione, strumento delle potenze imperialiste durante la seconda guerra mondiale e valvola di sfogo per il proletariato, che ha espresso la propria rabbia dietro una lotta che non è la propria, scongiurando così la possibilità di una ripresa della lotta di classe. Dietro la resistenza i partiti borghesi sono riusciti a far perdere alla classe proletaria qualsiasi possibilità di autonomia di lotta, e nello sporco lavoro di far perdere l'identità di classe i partiti stalinisti hanno avuto un ruolo fondamentale. Tutti i proletari e compagni che in un modo o in un altro, spesso in modo confuso, mettevano in discussione la linea nazional-comunista dello stalinismo, venivano emarginati, repressi o anche condannati dal CLN, perseguitati, ammazzati.

La borghesia oggi riporta alla luce le Foibe e lo fa con quello stesso spirito ideologico che ha ingannato allora il proletariato. La commemorazione è stata una condanna bipartisan delle atrocità, la solita riduzione di comodo alla semplice cattiveria umana, alla contrapposizione tra buoni e cattivi, fascisti e antifascisti (in questa occasione messi sullo stesso piano della... cattiveria). Il tutto per nascondere la vera divisione sulla quale si regge questa società, quella tra padroni e proletari, ignorando volutamente la madre di quegli eventi, la guerra imperialista.

Al Centrodestra fa comodo parlare delle Foibe, ricorda alla "pubblica opinione" che, se pur i fascisti hanno commesso atrocità di ogni genere, in fondo i comunisti non erano poi tanto migliori, quindi come possono starci gli ex comunisti al governo è normale che ci stiano anche gli ex neofascisti. Per

il PD l'argomento oggi può essere trattato senza problemi, ormai si sono ripuliti con un "ex", anzi la commemorazione è un modo per rimarcare il loro essere "ex" (ovvero ex-stalinisti). Fa comodo ai neofascisti odierni, così anche questi avranno i loro martiri da commemorare. Ed a tutti fa comodo continuare ad associare il comunismo allo stalinismo o, nella fattispecie, alla sua variante titina, alimentando il più grosso inganno ideologico messo in piedi dalla borghesia: l'equazione comunismo-stalinismo.

E i "nipoti" del vecchio PCI, complice di Tito e dello stalinismo? Loro, in un modo o in un altro, tengono duro. Rifondazione, i Comunisti italiani, le loro ex opposizioni interne, Rizzo, tutti a difendere la memoria storica, tutti "in piazza contro il revisionismo". Per questi la Resistenza è un mito, quindi in quanto tale nulla della Resistenza può essere messo in discussione.

NZ- 2011





## Il macabro trionfo dell'ideologia nazionalista

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti. Le due versioni del nazionalismo borghese.

Politicamente manovrata da una destra e da una "sinistra" borghese più che mai in crisi d'identità, la "storiografia" ufficiale ha riscoperto - dando poi il via alla celebrazione nazionale della *Giornata del ricordo delle foibe* - i massacri compiuti, con le stesse modalità e tecniche di sterminio usate da nazisti e fascisti, dai nazional-comunisti del Maresciallo Tito nei territori della Venezia Giulia e in Istria. Centinaia di uomini e donne imprigionati, torturati, massacrati, gettati spesso ancora vivi in fosse comuni già colme di cadaveri.

Si parla di circa 4.000 vittime ufficiali delle foibe (le profonde voragini di natura carsica) a conclusione delle operazioni condotte dai *liberatori d'Oriente*, e in aggiunta alle altre migliaia di cadaveri precedentemente lasciati nella zona dai nazi-fascisti. Ai risultati di questi massacri si dovrebbero aggiungere le oltre 2.000 vittime dei 54 bombardamenti aerei effettuati dagli alleati anglo-americani (i *liberatori d'Occidente*) su Zara, città militarmente non importante e con una popolazione di 22.000 abitanti, ridotta alla fine ad una "città fantasma". Quasi metà delle abitazioni furono ridotte in macerie.

I principali esecutori di una pulizia politica e in parte etnica, dopo le atrocità compiute da nazisti e fascisti, furono i partigiani e i soldati agli ordini del Maresciallo Tito, i quali, in particolar modo nel maggio e giugno del 1945, occuparono i citati territori. Un Tito da tutti *spacciato per comunista*, già figlio prediletto di Stalin e poi da questo ripudiato dopo la sua rottura con Mosca nel 1948. Anche per Togliatti, il "compagno" Tito sarebbe da allora diventato "il boia", mentre l'imperialismo liberal-democratico d'Occidente lo accarezzava e corteggiava per farsene un alleato nella agguerrita competizione con l'altro blocco imperialista, quello russo.

Il "silenzio storico" si è rotto sotto la spinta di ragioni, interessi e mutati rapporti di forze politiche, sia in campo nazionale che internazionale, sfruttando l'occasione per rafforzare quella cosiddetta "coscienza collettiva della nazione" che - coi tempi che corrono - per la nostrana borghesia è sempre meglio mantenere all'erta. Dopo gli opportunistici silenzi coltivati dai governi italiano e jugoslavo, prima, e sloveno poi, è finito il clima rigido della guerra fredda; con il crollo del "comunismo", ovvero del fronte del Male sostenuto da Mosca, il dibattito politico fra le fazioni della destra e della sinistra borghese può ben sopportare l'esibizione di qualche scheletro riposto fin qui negli armadi. Scheletri che agli uni e agli altri non conveniva riportare alla

luce per tutto ciò che potevano trascinare con sé qualora le due consorterie borghesi nazionali, fino a ieri contrapposte, non avessero trovato qualche più consistente e comune punto di vista.

Dopo il *distacco di Tito da Mosca*, alla fine degli anni Quaranta, le versioni fornite da Belgrado a qualche timida richiesta avanzata da Roma furono più che sufficienti a tacitare il governo italiano ed anche certe iniziative della diplomazia occidentale. Tito andava *attratto* e non allontanato da un Occidente più che mai in versione libera e democratica; Belgrado valeva bene una pietra tombale sulle foibe usate dall'esercito e dai partigiani jugoslavi, sempre tacendo naturalmente su quelle riempite precedentemente da fascisti e nazisti. Oltretutto - visto il coinvolgimento di centinaia di riabilitati personaggi dell'esercito, sia regio che fascista, iscrivibili nella pur labile categoria dei criminali di guerra, e preso atto delle pressanti richieste di estradizione che allora la Jugoslavia del Maresciallo andava avanzando - al governo italiano conveniva *insabbiare* ogni approfondimento della controversa "questione foibe". L'interesse era comune, in definitiva - e tale rimase per decenni - a forze politiche come la DC e il PCI, egemoni come governo e opposizione e appartenenti ai due fronti imperialistici allora presenti e contrapposti.

## Suonano le trombe dell'anticomunismo

Il recente improvviso ritorno di barlumi di memoria, debitamente confezionati per la pubblica opinione, è stata l'occasione per ridar fiato alle trombe del solito anti-comunismo, sia di quel comunismo *presentatoci* come "reale" e miseramente fallito fra le rovine del capitalismo di Stato russo sia quello, ben più preoccupante, che continua ad aggirarsi e a disturbare i sonni borghesi. Ed ecco che gli eccidi perpetrati tra le popolazioni della Venezia Giulia avrebbero accompagnato - così ci informano i mass media - tutte le manifestazioni storiche del "comunismo", nella versione modellata da Stalin, riunendo in un unico fascio comune il pensiero e la politica di un Lenin con le successive azioni di uno Stalin e di un Mao. A questi ultimi si devono milioni di morti che, a conti fatti, la cultura borghese pretende di "concettualizzare" come gli effetti concreti della "ideologia comunista" e quindi - si dice e si ripete - della nefasta influenza ideologica nonché morale esercitata dal marxismo-leninismo. Crimini che - sempre seguendo il pensiero borghese - dovrebbero condizionare se non impedire ogni altra valutazione e ogni altro riferimento ad un ben diverso comunismo che nulla ha mai avuto a che fare con lo stalinismo. Col risultato sperato di liberare così i sonni della borghesia stessa dalle visioni del famoso spettro, assolvendola nel medesimo tempo dalla sua parte di crimini che, in quanto a numero ed efferatezza, non l'ha mai vista seconda.

Sarebbe impresa vana chiarire in modo definitivo, di fronte alla disonestà intellettuale di questi signori e alla potenza dei loro giornali e tv, la verità di tutti i fatti. Più importante è per noi il mantenere, nella memoria delle avanguardie della classe operaia, la portata storica e il posto occupato da questi tragici episodi di una lotta di classe che - pur mistificata e tradita - è sempre stata al fondo di tutti gli avvenimenti. Anche se con una borghesia all'attacco, e un proletariato purtroppo tradito e in ritirata da decenni.

Lungi da noi, nel medesimo tempo, la pretesa di una distribuzione cattedratica di torti e di ragioni nel riportare alla luce brani di una memoria storica smarrita, o meglio estirpata, in compagni confusi e disorientati da una catena di esperienze a dir poco devastanti. Non sarebbe il comportamento e il metodo migliore per contribuire a fare chiarezza e delineare spessori di responsabilità ideologiche e politiche dalle quali molti sono sfuggiti nel tempo (quando non le hanno capovolte).

Ma non lo sarebbe neppure un altro metodo, quello col quale molti hanno ricostruito episodi di una supposta lotta proletaria attraverso il ricorso agli spezzoni di una verità di comodo e a manipolazioni dei fatti reali e dei comportamenti politici. Una operazione condotta contemporaneamente sulla base di una *costante deformazione* e di un operante tradimento di quelli che sono i fondamentali punti fermi della teoria e del programma del comunismo rivoluzionario. Nel mezzo, non sono mancati gli esibizionisti di un verboso atteggiamento rivoluzionario che - in coda alle speculazioni ideologiche sulla quantità e qualità delle vittime - hanno giustificato le infoibature come gli effetti di una "logica delle cose"; tant'è che, secondo qualche preteso pseudo... "comunista", una "rivoluzionaria opera di pulizia sarebbe stata necessariamente non meno cruenta"...<sup>1</sup>

Altri ancora, di fronte ad una propaganda politica del tutto funzionale ad *obiettivi nazionalistici* e quindi interessata ad una esagerazione delle dimensioni dei fatti, si sono dati alla confutazione numerica dei cadaveri e giustificando gli omicidi in quanto risultato di qualche vendetta personale o comunque riconducibili a delitti comuni. Un semplice fenomeno di "resa dei conti" obiettivamente inevitabile in un clima di violente esasperazioni, come d'altra parte sarebbe accaduto anche in molte zone dell'Italia settentrionale e centrale.

## Il quadro geografico, storico e politico

I fatti hanno avuto come loro palcoscenico quelle regioni del contestato confine orientale dell'Italia, in particolare l'Istria che per la sua posizione geografica è stata sempre al centro di contrastate convivenze tra popoli, culture e religioni; opposti sciovinismi, interessi economici e statali difficilmente conciliabili. Le maggiori componenti etniche della regione erano da sempre quelle slovene, croate e italiane; quella italiana, della borghesia italiana, non brillava certamente per... tolleranza e liberalità. Subito dopo la fine della Grande guerra, la *"italianizzazione delle terre redente"* fu la prima preoccupazione delle autorità militari che iniziarono una "bonifica nazionale" poi completata dal fascismo.

Impiantare il seme dell'internazionalismo proletario sarebbe stato comunque il compito di un sano partito comunista fra le minoranze o maggioranze etniche presenti, come effettivamente fece il PCd'I del 1921. Era del pari scontato (nella logica del nazionalismo borghese) che durante il Fascismo venisse praticata un'oppressione, spesso anche sanguinosa, sulle popolazioni slovene e croate.

Nel 1921, la maggioranza delle sezioni politiche, già del PSI, passò al partito comunista fondato a Livorno nel medesimo anno. Lo stesso accadde per i sindacati e le cooperative sia di lingua italiana che slovena. Il *Lavoratore* uscirà in doppia edizione, italiana e slovena, con i medesimi articoli di teoria, propaganda, agitazione politica e organizzativa. Il fascismo troverà a Trieste una forte resistenza proletaria: potrà imporsi solo grazie al solerte e fedele intervento della regia arma dei carabinieri.

Da parte sua, fin dal 1919 il cosiddetto *"fascismo di confine"* si attivò per un'opera di oppressione e repressione nei territori dei confini orientali; più tardi (1927) fu teorizzata ufficialmente la *pulizia etnica* dei territori "appartenenti alla civiltà romana e italiana". Il programma "legale" fascista mirava alla snazionalizzazione di quei circa 500.000 sloveni e croati che il Trattato di Rapallo<sup>2</sup> aveva dislocato entro i confini italiani. I cognomi sloveni e croati furono forzatamente italianizzati da apposite commissioni perché definiti "ridicoli, amorali e oltraggiosi" (decreto del 7 aprile 1927); le scuole (ben 540) chiuse e vietato l'uso in pubblico della lingua slava; la riforma Gentile (1923) aveva abolito l'insegnamento in lingue diverse dall'italiano. Le organizzazioni legali delle minoranze slovene e croate (partiti, circoli culturali, associazioni sportive, giornali e riviste) furono sciolte; giornali e libri scritti in sloveno e croato furono considerati "materiale sovversivo". Perfino le lapidi sepolcrali furono fatte sparire e sostituite con quelle in lingua italiana. Il Tribunale speciale fascista per la difesa

1 Dagli stessi soggetti non sono mancate confessioni di "simpatia" all'indirizzo delle "vere armate partigiane di Tito", impegnate - sì - in una "lotta borghese nazionale jugoslava", ma che tuttavia recava in sé "motivi risorgimentalistici sto-ricamente non del tutto ingiustificati"... (Che fare, n. 40, 1996).

2 Il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) aveva definito le frontiere fra Italia e Jugoslavia assegnando alla prima l'Istria, Zara, le isole di Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta. Il resto della Dalmazia veniva lasciato alla Jugoslavia mentre veniva riconosciuta l'indipendenza dello Stato libero di Fiume.



dello Stato lavorava a pieno ritmo. Ogni riferimento ad una presenza slava nelle zone fu proibito. *“Ripulire gli angolini”* fu compito degli squadristi in camicia nera. Numerosi gli oppositori slavi processati e condannati dal Tribunale Speciale per “attività anti-italiana”. Le popolazioni locali e slovene furono in parte deportate e sostituite con coloni del Regno d'Italia, ai quali venivano affidate le aziende agricole espropriate. Da allora le foibe divennero un «degno posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese le caratteristiche nazionali dell'Istria» (così il ministro fascista dei Lavori Pubblici, G. Cobolli Gigli, nell'opuscolo *Il fascismo e gli allogeni* - 1927). Con un colpo di pistola alla nuca si eliminava chiunque non si mostrava entusiasta delle promesse di Mussolini, annunciate a Pola nel 1940: «Faremo dell'Adriatico un lago italiano».

La brutalità fascista (devastazioni e incendi, incursioni squadriste, assassini, pestaggi e sequestri) per una *italianizzazione forzata delle minoranza slave* durante il Ventennio, proseguì e si intensificò con l'occupazione militare della Jugoslavia nel corso del secondo conflitto imperialista. L'emigrazione slovena e croata del periodo, verso il regno jugoslavo, viene stimata oggi in circa 50.000 persone (P. Purini, *L'emigrazione non italiana*, in *Quale storia* n. 1 - 2000). Da altre fonti si parla di circa 100.000 sloveni e croati costretti a lasciare la Venezia Giulia già nel periodo tra le due guerre.

## I massacri della Seconda guerra mondiale

Le 56 divisioni tedesche, italiane, ungheresi e bulgare che nell'aprile del 1941 attaccarono e poi occuparono e smembrarono il Regno di Jugoslavia, instaurarono il loro dominio con i più “normali” e brutali metodi di repressione sia sui civili sia contro le prime manifestazioni di una resistenza armata, inevitabilmente rivestita dai caratteri nazionalisti e irredentisti fra cui la “ricostruzione della Grande Slovenia” e compresa tutta la Venezia Giulia. L'Italia ottenne, come *“bottino di guerra”*, la Slovenia meridionale, Spalato, Ragusa, Cattaro, il Litorale dalmata: circa 800mila sloveni e croati passarono sotto il governo di Roma imperiale. «Nei territori jugoslavi l'Italia si servì dei più duri metodi repressivi, come l'incendio dei villaggi, la fucilazione di ostaggi civili e la deportazione delle popolazioni nei campi di concentramento per ‘slavi’. In questi luoghi, allestiti in Italia e nei territori occupati, fu praticato un internamento rigoroso e durissimo che portò alla morte migliaia di persone, tra cui moltissimi bambini». (C. Spartaco Caponegro, *I campi del Duce - L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-43*, Einaudi 2004)

Decine di migliaia di civili furono deportati nei *campi di concentramento* di Rab, Gonars, Cairo Montenotte e altre località italiane. Un alto reticolato di filo spinato circondò Lubiana, e i suoi 80 mila abitanti subirono

continui rastrellamenti perché sospettati di favorire la resistenza antifascista. In 29 mesi di occupazione, nella provincia di Lubiana furono fucilati circa 5.000 civili e bruciati o massacrati altri 200. I partigiani fucilati furono 900. A queste cifre si aggiungono quelle delle 7.000 persone (in gran parte anziani, donne e bambini) morte nei *campi di concentramento in Italia*. Tutto questo nei soli territori del Montenegro e della Croazia.

Una speciale circolare (n. 3 C) del 1° marzo 1942 e i suoi allegati del 7 aprile, trasmessa dal comando militare italiano (generale Mario Roatta), dava mano libera alle truppe assicurandole che i loro «eccessi di reazione non verranno mai perseguiti», mentre invece si promettevano severi provvedimenti contro «coloro che dimostrassero timidezza ed ignavia». L'ordine era quello di demolire e incendiare case e villaggi, uccidere ostaggi, deportare civili: «Non dente per dente, ma testa per dente». Il Governatore del Montenegro si ispirava a quella circolare fucilando 180 ostaggi come rappresaglia per l'uccisione di 9 ufficiali italiani. Il generale Robotti, a sua volta, rimproverava l'esercito fascista perché «si ammazza troppo poco (...) Gli uomini non sono nulla e l'unica cosa che conta è il paese e il suo prestigio, assieme a quello del regime».

Le popolazioni slave erano considerate *barbare e subumane* e contro di loro i militari venivano spinti a sfogare i più malvagi istinti. A dare gli ordini furono «i più bei nomi del gotha dell'esercito: i generali Roatta, Robotti, Gambarà, Orlando, Ruggero, Montagna; i governatori della Dalmazia, Bastianini e Giunta; il governatore del Montenegro, Pizio Bironi. Ovviamente, per quella lunga serie di crimini - ‘gli italiani sono diventati peggiori dei tedeschi’, mormoravano allora gli sloveni - non solo nessuno ha pagato, ma alcuni di quei generali (fra cui Orlando, Gambarà e Roatta) ricevettero onori, incarichi e compensi nel dopoguerra dai governi De Gasperi, a cui partecipavano Pci e Psi». (A. Del Boca, *“Razzismo e ferocia”*, *L'incontro*, novembre 2007).

I rastrellamenti erano frequenti e le deportazioni pure, accompagnate dalle requisizioni di bestiame, confisca dei beni e distruzione delle abitazioni, scuole, ospedali e biblioteche. Stupri e torture erano considerati una pratica comune. Uomini e donne, giovani e vecchi, per lo più sospettati di far parte di “bande comuniste”, venivano di notte trascinati in località dove erano presenti foibe e gettati nel baratro dopo un colpo di pistola alla nuca. Colate di calcestruzzo ricoprivano le fosse. Tra il 1940 e il 1943, i civili “ribelli” falciati dai plotoni d'esecuzione dei fascisti italiani furono migliaia, dalla Slovenia alla Provincia del Carnaro, dalla Dalmazia alle Bocche di Cattaro e Montenegro. Gli ordini erano emanati da generali dell'esercito, governatori, federali, commissari fascisti. (G. Scotti su *Il manifesto*, 4-2-2005)

La Risiera di San Sabba, un vecchio stabilimento per la pilatura del riso, ebbe il privilegio di essere l'unico *lager italiano con forno crematorio* per l'incenerimento dei



cadaveri, in maggioranza ebrei. Il preesistente essiccatoio fu ristrutturato in forno crematorio e collaudato il 4 aprile 1944 con la cremazione di 70 cadaveri di ostaggi fucilati nel poligono di tiro di Opicina. Si aggiungono le decine di migliaia di civili deportati nei 200 campi costruiti dai fascisti per l'internamento di sloveni e croati: a Gonars e Visco (Udine), Monigo (Treviso), Chiesanuova (Padova), Grumello (Bergamo), Renicci (Arezzo) e nell'isola di Rab (Arbe) e di Zlarin nell'arcipelago dalmata. Una circolare del Comando superiore delle Forze Armate (Luglio 1942) stabiliva «l'internamento di famiglie da cui siano o diventino mancanti, senza chiaro motivo, maschi validi di età fra i 16 e i 60 anni. Il razionamento a dette famiglie verrà ridotto al minimo indispensabile». Altri campi sorsero in provincia di Gorizia, con l'ex cartiera Ritter trasformata in campo di internamento. Migliaia di istriani, fra cui molti giovani giudicati infidi per il servizio di leva e altri confinati politici, furono raccolti nei 16 campi della Sardegna; molti furono adibiti al lavoro in miniera.

Molti prigionieri venivano smistati in Germania e in Polonia, nei campi di Dachau, Auschwitz, Mauthausen. Vi furono rinchiusi, torturati e "gassati" anche dissidenti sloveni, croati e italiani, partigiani, renitenti alla leva, oppositori politici e qualche criminale comune. Un vero e proprio microcosmo del terrore e della violenza<sup>3</sup>.

3 Furono complessivamente 116 i *lager del Duce* che "ospitarono" sloveni, croati, bosniaci e montenegrini: migliaia di uomini e donne, bambini e anziani, trattati come bestie; i sopravvissuti a fame, umiliazioni e malattie epidemiche ridotti come larve umane dai rappresentanti della *razza egemone, quella italiana e tedesca*, alla quale l'altra razza, quella slava, doveva offrire nuovo spazio vitale. I fascisti si fecero addirittura la fama di essere peggio dei nazisti e persino il console italiano a Mostar, R. Giardini (aprile 1942), denunciava le bestiali condizioni di migliaia di "relitti umani" stipati nei campi. Il generale G. Gambarà, comandante l'XI Corpo d'armata, scriveva: «Logico e opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo.» (P. Rumiz - *La Repubblica*, 13 aprile 2008, e testimonianze di Livio Sirovich e Spartaco Capogreco. Vedi anche *Lager italiani* di Alessandra Kersevan - Editrice Nutrimenti). La "coscienza nazionale" della italica borghesia ha rimosso ogni ricordo (compresi i massacri contro le popolazioni libiche, etiopi, eritree, albanesi e greche), mentre il capo dello Stato si è ricordato soltanto (10 - 2 - 2008) della "furia sanguinaria, ferocia disumana e barbara" degli jugoslavi contro gli italiani. Gli altrettanto criminali e barbari comportamenti degli italiani contro gli slavi, sono stati semplicemente definiti "guerra fascista"... Approfittiamo di questa nota per segnalare anche le deportazioni degli italiani che, per motivi "politici" estranei alla questione jugoslava, furono deportati in Germania tra il 1943 e il 1945: 23.826, di cui 1.514 donne. Rinchiusi nei Konzentrationslager, e impiegati come forza produttiva schiavizzata, 11.432 di loro furono designati come Schutzhaftling (deportati per motivi di sicurezza), 3.723 come Politisch (dal *Casellario politico centrale fascista*), 801 come asociali, 799 come prigionieri di guerra,

L'ordine - lo abbiamo visto - era di «uccidere più che si può uccidere». Alle deportazioni nei lager oltre frontiera si aggiungevano le fucilazioni sommarie, gli incendi di villaggi, le stragi di civili compiute da ufficiali e soldati italiani, sempre durante l'occupazione del 1941/43. Tristemente noti divennero i campi di Borgo San Dalmazzo, di Fossoli, di Carpi e, infine, il *lager di Bolzano*. I morti sloveni nella lotta di "liberazione" furono circa 20.000, compresi i caduti negli scontri con i tedeschi. Nei campi di sterminio italiani morirono circa 7.000 sloveni. Nel campo di concentramento di Arbe (o Rab) i morti (quasi tutti civili slavi) furono più di 1.400 in pochi mesi. Atrocità e massacri accomunavano fascisti e nazisti; presto toccherà alle milizie di Tito imitarli.

## Tra "invasori" e "liberatori"

Va subito detto che all'alternarsi di "invasioni" e "liberazioni" si accompagnavano contrastanti reazioni da parte della popolazione, al seguito delle contrapposizioni ideologiche falsamente imposte dagli uni e dagli altri. L'occupazione tedesca fu addirittura ben vista - in funzione anti-slava e anti-comunista - dalla maggioranza della borghesia triestina e da larghi strati della piccola e media borghesia.

Da parte sua, il fascismo sfruttò successivamente con la propria propaganda le foibe istriane, nella versione jugoslava del settembre-ottobre 1943, scagliandosi contro la "barbarie slava e la ferocia slavo-comunista". In seguito (1944), e in vista di un imminente cambio di fronte e di "vincitori", non mancheranno contatti del mondo imprenditoriale e finanziario locale con esponenti della Resistenza italiana.

Ma è pure evidente che soltanto la *falsa contrapposizione* tra uno Stato italiano imperialista e uno Stato federativo "socialista", così come veniva propagandato quello di Tito, poteva giustificare simpatie politiche e appoggi materiali alla sciovinista condotta dei "partigiani rossi" jugoslavi. Un movimento in parte legato agli interessi dello Stato russo e in parte carico di ispirazioni nazionaliste, suddiviso in bande dai propri caratteri etnici, linguistici, sociali e persino ideologici.

Una nota a parte la meritano le lotte che si scatenarono fra le diverse etnie: agli ustascia croati si addebita il massacro di centinaia di migliaia di serbi tra il 1941 e il 1945; altre stragi sconvolsero il Kosovo in una feroce resa dei conti fra albanesi e serbi, la Bosnia-Erzegovina e altre regioni.

198 come criminali abituali, 170 come lavoratori civili, 7 come religiosi e 15 come ebrei politici. Ben 10.129 morirono nei diversi lager. Il 25% dei deportati proveniva da rastrellamenti di reparti militari tedeschi o di polizia di Salò. Comprendevano partigiani "non passati per le armi", fiancheggiatori e renitenti alla leva. Nel numero complessivo dei deportati sono esclusi gli ebrei. (da *Il libro dei deportati italiani - 1943/45* - Mursia, Milano 2008).



## Mussolini e Hitler da una parte; Tito dall'altra

In seguito alla disfatta italo-fascista nelle regioni ad est dell'Adriatico, si ebbe un breve periodo di cosiddetto "potere popolare" (dall'8 settembre 1943 ai primi di ottobre). Ma con il ritorno di Mussolini al governo, quale fantoccio politico di Hitler e alle dipendenze (e sotto la sorveglianza) quindi della Wehrmacht e delle SS, di nuovo le truppe tedesche – dopo l'8 settembre – occuparono i territori del litorale adriatico (Adriatisches Küstenland con Trieste, Gorizia, Monfalcone, Udine, Fiume, Pola, Lubiana, le isole ioniche da Corfù a Cefalonia e Isole Egee) e vi installarono un loro Gauleiter ai cui ordini si sottomisero prefetti, podestà e autorità di polizia italiane. Il terrore poliziesco si diffuse ovunque.

L'operazione Nubifragio (*Wolkenbruch*), preparata dalla Wehrmacht per conquistare l'Istria, scattò il 1° ottobre 1943 appoggiata dagli aerei della Luftwaffe e avanzò con feroci scontri armati, bombardamenti, devastazioni e fucilazioni di massa dei civili, impiccagioni, stragi, devastazioni e incendi nei villaggi. Quindici giorni dopo l'inizio dell'attacco tutta l'Istria era nelle mani dei tedeschi: ufficialmente, secondo fonti fasciste e naziste, saranno oltre 13.000 i "ribelli" uccisi o fatti prigionieri. Si tratta di cifre all'epoca fornite dagli stessi nazifascisti, allo scopo di "riportare l'ordine" nelle zone istriane e in risposta alla resistenza jugoslava attraverso rastrellamenti, rappresaglie ed esecuzioni sommarie le quali colpivano la popolazione civile sia italiana che slava. Una serie interminabile di vendette, violenze e soprusi dilagò ovunque. Nell'attività poliziesca e delatoria contro i partigiani furono usate le poche formazioni fasciste presenti, poste sotto il comando diretto delle SS.

L'Istria e Trieste continuavano ad essere considerate come una importante finestra sull'Adriatico sia per l'Europa centrale e sia per le non sopite, seppure ormai indebolite, ambizioni tedesche. A loro volta, le formazioni partigiane slave occuparono quasi tutto l'entroterra dell'Istria, riversando odi e vendette accumulatisi in decenni su quanti direttamente o indirettamente avevano partecipato e sostenuto l'amministrazione fascista e la sua politica di forzata e sanguinaria italianizzazione. Si passò così da una ambigua pulizia etnica condotta dai fascisti a quella capeggiata dai "comunisti jugoslavi", dando sfogo al *nazionalismo* croato e sloveno e alle *velleità panslaviste* del Maresciallo Tito.

Sotto le mentite bandiere di una presunta ideologia proletaria, ispirata dal "*Grande Padre*" Stalin, repressioni ed eccidi furono a quel punto rivolti ad inquadrare nell'armata di Tito qualsiasi forma o rappresentanza di potere. Venivano colpiti tutti coloro i quali, più o meno in camicia nera, aveva occupato posti di autorità locale con cariche e mansioni specifiche: guardie campestri, esattori delle tasse, ufficiali postali, personale amministrativo, insegnanti, farmacisti, veterinari, medici condotti e levatri-

ci. Il "potere popolare croato" doveva "ripulire il territorio dai nemici del popolo", compresi quanti non si rendevano disponibili a simpatizzare e collaborare attivamente con i nazional-comunisti di Tito. Via libera perciò a processi sommari, sevizie e condanne a morte, esecuzioni collettive, fucilazioni e linciaggi; il ritmo di queste operazioni di "pulizia territoriale" si intensificò e fu presentato come una "legittima" ritorsione soprattutto quando nell'ottobre 1943 i tedeschi passarono all'offensiva nella zona. E protrassero le loro repressioni fino al 1945.

## Dietro antifascismo e "liberazione nazionale"

Per i *comunisti internazionalisti*, che nel Nord Italia avevano cominciato ad organizzarsi attorno al Partito comunista internazionalista a metà del 1943, fascismo e capitalismo non potevano che essere considerati e denunciati alla pari di quel *socialismo nazionale* e *capitalismo di Stato* che Tito intendeva imporre nella mistificante confezione di autogestione operaia. Nessuna opportunistica tattica politica poteva impedire agli internazionalisti di svelare il vero volto controrivoluzionario dello stalinismo e dei suoi alleati, anche quando tentava di nascondersi dietro la maschera del movimento partigiano di difesa nazionale a sostegno dell'imperialismo russo-americano. Era quanto bastava per attirare, su chiunque si richiamasse ai concetti dell'internazionalismo proletario e comunista, le ire e le persecuzioni di ambedue i Marescialli, Stalin e Tito, e anche del... *sergente Togliatti*, a quel tempo già in piena attività sul patrio suolo.

A Trieste, caduto il fascismo nel luglio 1943, si era costituito un Comitato cittadino del Fronte unico antifascista dove i nazional-comunisti croati, secondo le direttive di Tito, sostenevano posizioni egemoni nettamente anti-italiane e filo-slave. Ufficialmente rivendicavano i diritti nazionali croati (e sloveni) e per questo obiettivo puntavano ad una mobilitazione delle masse croate a Fiume e nell'Istria. Le terre istriane dovevano appartenere al nuovo *Stato popolare di Tito*.

Questa linea politica di chiara degenerazione nazionalistica e di conservazione e rilancio capitalistico, era tollerata dai "comunisti" di Togliatti, i quali subivano (anche se con poco entusiasmo) l'egemonia dei "compagni" croati che operavano in modo autonomo nella zona. Su tutto e su tutti dominavano le direttive imposte da Mosca. Va però detto che in non pochi proletari e militanti dello stesso Pci cominciava a crescere una più o meno dichiarata opposizione. La *lotta al fascismo* era ancora da molti, seppure confusamente, considerata come classista, condotta cioè contro borghesia e capitalismo e ritenuta non sciavinista ma con un carattere internazionalista, quanto meno formale.

Ma nel locale CLN i titini avevano già manovrato per conquistare tutti i poteri direttivi, allontanando immediatamente alcuni compagni che, con qualche illusione, si

erano avvicinati al movimento partigiano ribellandosi poi di fronte al cinismo, alle minacce e delazioni dell'OF (*Osvobodilna Fronta* - Fronte di liberazione sloveno). Questo comitato operava contro i partigiani che avevano disertato dalle fila titine, facendo uso delle più... appropriate misure: minacce, arresti diretti o indiretti con delazioni alle SS e agli agenti della famigerata banda Collotti<sup>4</sup>.

In breve: la polizia segreta jugoslava era molto efficiente nel controllare ed eliminare ogni minimo dissenso verso le posizioni e i metodi del partigianesimo filo-russo e soprattutto filo-slavo. In seconda battuta, e contro i non pochi partigiani che disertavano dalle file titine ribellandosi alla banditesca condotta di ufficiali e commissari (camicie di destra o di "sinistra" borghese in questo ben si equivalgono), avrebbero provveduto quelli dell'altro fronte imperialista, nazisti e fascisti. Spazi nella Risiera di S. Sabba o in foibe situate in territorio italiano e jugoslavo ve ne erano per tutti. E nella Risiera di San Sabba vennero uccisi dai fascisti non meno di 2.000 detenuti, esclusi gli ebrei (secondo fonti jugoslave circa 4.000).

## La situazione a Trieste

Tornando alla situazione di Trieste, venutasi a creare dopo il luglio 1943, si assisteva ad una esplosione di odi e avversioni reciproche, covati da lungo tempo e ora rinvigoriti dagli interessi nazionali e imperialistici in gioco nella zona; delazioni e prelevamenti divennero a quel punto la medesima arma, questa volta manovrata dai titini, non soltanto contro fascisti e loro collaboratori ma anche contro chi aveva creduto nella guerra partigiana come rivolta proletaria contro il capitalismo.

La "questione nazionale" e il rapporto con le formazioni jugoslave furono subito al centro di contrasti fra i nazional-comunisti italiani e quelli titini. Da notare la medesima identità di vedute da parte sia delle autorità antifasciste croate (autunno 1943, *Dichiarazione di Pisino*, che annette Fiume e l'Istria alla Croazia) sia di quelle slovene (annessione del litorale sloveno alla "Jugoslavia democratica"). Anche il governo ustascia della Croazia, capeggiato da Ante Pavelic<sup>5</sup> e con il consenso nazista, si era annesso (9 settembre) Fiume e l'Istria allo Stato indipendente di Croa-

zia. Così pure da parte del governo del Regno di Jugoslavia in esilio a Londra!

Il 30 novembre 1943 il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia, radunatosi in Bosnia, dopo aver promosso Tito al grado di Maresciallo, faceva sue le precedenti dichiarazioni annessionistiche, dopo che Churchill aveva dato al "comunista" Tito la sua piena fiducia, considerandolo come l'unico interlocutore credibile in Jugoslavia.

Alla faccia di ogni principio internazionalista, semmai ad esso ci si potesse ispirare da parte dei nazional-comunisti jugoslavi, la "questione nazionale" era diventata un "interesse di Stato" per il Maresciallo e per una Jugoslavia che aspirava ad essere "*potenza proletaria*" in contrapposizione a quell'altra "parte d'Europa soggetta all'invasione e all'occupazione alleata". E. Kardelj, fidato collaboratore di Tito, dirà: «Diventerà nostro territorio tutto ciò che si troverà nelle mani del nostro esercito». (da G. Valdevit, *Il dilemma Trieste, Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Edizioni Goriziana 1999)

L'obiettivo jugoslavo era chiaramente quello di annettere il territorio istriano, Fiume, Zara e poi il litorale sloveno (Trieste e Gorizia). Nel CLN di Trieste alcuni elementi della Federazione comunista, con alla testa Luigi Frausin e Natale Kolaric, portano avanti una linea di stretta unità antifascista mostrando però insofferenza verso le rivendicazioni territoriali slave. Il Pci, da Roma, sostiene a sua volta "il diritto all'autodeterminazione dei popoli" attraverso un plebiscito, ed esprime il proprio disaccordo con il piano jugoslavo, ricevendo in cambio dal Pcs (partito comunista sloveno) la "fraterna" accusa di "sciovinismo e opportunismo". I disaccordi, le diffidenze e le tensioni si trasferiscono sul piano pratico e militare nei rapporti fra i partigiani italiani e quelli sloveni. Si verificano addirittura arresti e alcune fucilazioni da parte degli sloveni che non si risparmiano il ricorso a metodi piuttosto brutali pur di avere un controllo militare esclusivo del territorio al centro dei loro obiettivi di annessione.

Un "compromesso" diplomatico faticosamente raggiunto cercherà di rendere quantomeno formale la collaborazione tra le due componenti del cosiddetto movimento di liberazione, costituendo un Comitato misto e rinviando il problema dei confini fra Italia e Jugoslavia al dopoguerra. Il rinvio è del tutto strumentale e presto, nel tentativo di renderlo operativo, riaffioreranno le ambiguità del momentaneo accordo militare.

Lelio Zustovich, comunista istriano, sarà fucilato dai croati all'inizio del 1944 con l'accusa di "nemico del popolo", colpevole di aver condannato gli eccidi dell'autunno 1943 compiuti dai nazional-comunisti jugoslavi. L'appoggio di Mosca all'espansionismo jugoslavo fa presto rettificare al Pci la propria linea politica, adeguandola a quella del Maresciallo Tito, al momento ancora "compagno". Il nuovo atteggiamento solleva però dubbi e qualche protesta

4 Gaetano Collotti fu vice commissario dell'Ispettorato speciale fascista di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, istituito nel giugno 1942 a Trieste. Vi si distinse per la sua sadica ferocia: la sede centrale, in una villa di via Bellosguardo divenne tristemente famosa come luogo di efferate torture. Molti furono i civili costretti a parlare sotto tortura da quello che era in effetti un reparto di polizia politica; la sua attività, ridottasi dopo il 25 luglio, riprese con spietato furore dopo l'8 settembre a fianco delle SS.

5 Gli *ustascia* (dal croato stasa, insorto) erano gli appartenenti all'organizzazione nazionalista di Ante Pavelic che nel 1944, dopo l'occupazione tedesca, assunse con il patrocinio di Hitler e di Mussolini il potere nel regno di Croazia eliminando centinaia di migliaia di serbi. Prima della guerra, A. Pavelic risiedette a Bologna e in varie località italiane; il fascismo consentì *campi di addestramento per gli ustascia*, che organizzarono molte spedizioni compiendo atti di terrorismo nel regno di Jugoslavia e all'estero. La polizia politica fascista, *Ovra*, creò

un apposito "*Ufficio Croazia*" per sovvenzionare tali spedizioni. I serbi massacrati dagli ustascia croati sono stimati fra i 300.000 e i 500.000.



fra i militanti del partito. Nell'ottobre 1944 Togliatti invia altre direttive definendo l'occupazione jugoslava un "fatto positivo", in aperta sintonia con Stalin che fino ad allora ha dato il proprio sostegno a tutte le rivendicazioni territoriali jugoslave. Il Migliore si destreggia nel sottile distinguo fra "annessione rimandata" e "occupazione favorita" della Venezia Giulia.

Massimo Caprara, che fu segretario personale di Togliatti, ricorda (*Quando le Botteghe erano Oscure* - EST 2000) alcuni antefatti. «Fra l'esercito di liberazione nazionale jugoslavo, il Novj, il cui capo era Josip Broz, detto Tito, e il comando delle formazioni garibaldine raggruppate nella divisione Natisone, era stato stipulato un accordo, il 7 maggio 1944, nel quale il problema dei confini territoriali tra Italia e Jugoslavia veniva rinviato a dopo l'auspicata vittoria comune contro tedeschi e fascisti - 'tenendo conto del diritto di autodeterminazione dei popoli e della situazione generale in questa parte d'Europa'. Apposite staffette avevano informato Botteghe Oscure che si era inoltre verificato un ulteriore passo avanti in questa direzione. Il comitato di liberazione nazionale Alta Italia, Clnai, di cui facevano parte tutti i partiti antifascisti e che aveva sede a Milano, aveva approvato l'accordo e lo aveva confermato assieme ai delegati del Movimento sloveno, Urban Vratusa e Franz Stoka, appositamente recatisi nel capoluogo lombardo».

Successivamente, sul numero di aprile 1945 di *Rinascita* veniva pubblicato un progetto - elaborato personalmente da Togliatti - per risolvere la questione di Trieste. In esso si suggeriva «la creazione di un governo autonomo per la città e la realizzazione fra l'Italia e la Jugoslavia della più stretta collaborazione politica ed economica dei due popoli in un'Europa democratica e pacifica». Un condominio della sovranità italo-jugoslava era il "compromesso accettabile" per il Pci, il quale con l'adesione di Togliatti, un mese dopo in maggio, approvava l'ordine del giorno del Consiglio dei ministri italiani con la condanna dell'occupazione jugoslava di Trieste. Questo perché, così dirà lo stesso Togliatti, non si potevano «isolare i comunisti di fronte al Paese».

## Le corrispondenze di Battaglia Comunista

Nel giugno 1944 uno dei maggiori oppositori alla politica jugoslava, il già citato N. Kolaric della Federazione comunista di Trieste, fu denunciato da un traditore e quindi catturato e fucilato dai nazisti. Anche L. Frausin (segretario regionale) e Vincenzo Gigante vengono arrestati dai fascisti nell'agosto 1944 ed eliminati nel campo di sterminio della Risiera di S. Sabba. Noi riteniamo - secondo alcune corrispondenze giunte dalla Venezia Giulia e pubblicate a guerra appena finita sulla nostra *Battaglia Comunista* - che tutto ciò sia accaduto a seguito di una delazione dei nazional-comunisti slavi. E le nostre denunce, riguardanti anche la scomparsa di altri compagni, quantomeno su

posizioni dissidenti da quelli ufficiali del Pci (Zustowich, Pisoni, Silvestri e tanti altri, sconosciuti militanti di base, oltre ad anarchici, libertari e partigiani disertori dalle file di Tito) non furono mai confutate e smentite.

La "Giustizia del popolo", applicata dalla polizia croata e dai partigiani di Tito, aveva - e lo si dichiarava apertamente - fra i suoi scopi quello di «convincere i lavoratori di entrare a far parte della grande famiglia degli eroici popoli slavi». Con un preciso ammonimento: «le foibe sono aperte per tutti i tiranni» (dall'organo dei *Comitati di Unità Operaia* di Trieste di quel periodo). I progetti titini, e stalinisti, di una annessione alla Jugoslavia dell'intera regione della Venezia Giulia, non tolleravano alcun contrasto, fino alla liquidazione delle sezioni comuniste - non pienamente allineate ai dettati di Mosca e di Belgrado - di Capodistria, Isola e Pirano.

Dopo la eliminazione degli scomodi L. Frausin e V. Gigante, anche il nuovo gruppo dirigente del CLN di Trieste si allineava con le direttive del Pci che fece uscire i suoi militanti dal CLN giuliano, affermando che «la maggioranza della popolazione vuole la Jugoslavia». (M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia* - Feltrinelli 1964, pag. 300/301). Il 13 settembre 1943, con la Dichiarazione di Pisino il Comitato popolare per la liberazione dell'Istria fa propria una deliberazione (poi diffusa con un manifesto indirizzato "Al popolo istriano") che annette alla Croazia la città di Fiume e l'Istria. L'annessione della "libera Slovenia alla Jugoslavia democratica" era di fatto proclamata.

Aumentavano intanto, anziché placarsi, i dissidi e le diffidenze fra le stesse formazioni partigiane italiane; fra le brigate Osoppo (ostili alle ambizioni annessionistiche di Tito) e la Divisione Garibaldi Natisone, nonché fra gli stessi partigiani più o meno ideologicamente inquadrati sotto il mito "comunista" della nuova Jugoslavia. L'egemonia degli jugoslavi non piaceva neppure a molti nazional-comunisti italiani e non di rado si arrivava allo scambio di aperte accuse di tradimento, in particolare quando la Natisone passò alle dipendenze operative del IX Corpus sloveno. Si arrivò all'eccidio delle malghe di Porzus, prealpi Giulie (7 febbraio 1945), tra il Goriziano e Cividale, con l'uccisione di 21 partigiani della Brigata Osoppo da parte di uomini della brigata gappista "13 martiri di Faletto". Un regolamento interno di conti, mai chiarito per quanto riguarda i veri mandanti.

Dunque, «conquistare Trieste e Gorizia prima degli alleati» - dirà Kardelj - e «con l'esercito jugoslavo e non con i garibaldini». La posta in gioco aveva una grande importanza politica; occorreva procedere subito ad una radicale operazione nei territori occupati contro tutti coloro che erano contrari al potere jugoslavo, al "comunismo" di marca titina. (Vedi Novena Troka, *Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro*, in G. Valdevit (a cura di): *Foibe, il peso del passato*).

## Alla fine della guerra

Nel maggio 1945 le formazioni partigiane jugoslave occupano la Venezia Giulia: ovunque vengono issate le bandiere a strisce con la stella rossa. "Trieste è nostra" (Trst je nas) e si inneggia a Stalin, a Tito e all'Armata Rossa. Il Maresciallo Tito scrive: «Abbiamo liberato queste terre perché etnicamente appartengono alla nostra Patria». Tutte le nuove autorità, civili e militari, sono jugoslave. Il Nono corpus sloveno aveva occupato Trieste il Primo maggio 1945, anticipando l'arrivo del contingente neozelandese e con la dichiarata intenzione di annettere tutto l'Alto Friuli alla Jugoslavia. La stampa nazional-comunista triestina (*Il Lavoratore, Il Progresso, Unità Operaia*) aveva da sempre dichiarato che «l'autodeterminazione del popolo triestino era per l'annessione alla Jugoslavia».

Facciamo ancora ricorso alle memorie di M. Caprara per segnalare il mutato atteggiamento di un Togliatti fattosi molto più prudente e improvvisamente contrario alle posizioni della stessa Direzione del Pci, dopo esser stato informato da Eugenio Reale che il governo sovietico cominciava a diffidare dell'espansionismo jugoslavo. Inoltre, sempre da parte di Reale, Togliatti era stato messo al corrente delle ultime manovre della diplomazia segreta: «A Mosca, nel 1944, era stato individuato fra rappresentanti inglesi e sovietici un compromesso secondo il quale la Jugoslavia si sarebbe trasformata in un'area in cui la Gran Bretagna e l'Urss avrebbero esercitato un'influenza paritaria. Questo metodo era stato seguito alla lettera nel febbraio 1945 a Jalta quando fra Stalin e Churchill fu stipulato, sulla base di una proposta manoscritta del leader britannico, il cosiddetto 'accordo delle percentuali', questa volta a vantaggio sovietico con il 65 per cento nei Balcani».

Mentre le truppe jugoslave della IV Armata e le formazioni partigiane slovene e croate provvedevano al finale regolamento dei conti con i militi fascisti, con carabinieri, guardie di finanza e poliziotti, la polizia dell'OZNA (*Osek Za Zascito Narodna*, Dipartimento per la difesa del popolo) direttamente collegata con il vertice del potere a Belgrado e godendo di piena autonomia, si incaricava dell'azione repressiva e terroristica contro i civili. In tutta la Venezia Giulia, nei massacri di centinaia (ma si parla anche di migliaia) di persone si trovavano coinvolti tutti coloro che non vedevano di buon occhio le mire nazionalistiche della Jugoslavia "socialista".

Giorno dopo giorno dilagarono fermi, perquisizioni nelle case, interrogatori con minacce, insulti e percosse, incarceramenti, sequestri di beni. Con le "scomparsate" aumentavano le esecuzioni sommarie e gli infoibamenti sulla base di liste di sospetti segnalati da informatori sloveni e italiani; i rinchiusi nei campi di concentramento in Slovenia erano personaggi compromessi con il fascismo, ricoprenti cariche amministrative nel passato regime o invidi alla popolazione slava per i loro atteggiamenti nel Ventennio.

Ma il carattere e la logica della repressione titoista - dopo che il fascismo aveva fatto la sua parte contro lo

"slavo barbaro e sanguinario" - erano prevalentemente nazionalistici e rivolti contro chiunque non era disposto ad accettare il progetto di annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Soprattutto bisognava colpire i "nemici del popolo", cioè tutti quelli che si opponevano apertamente al progetto annessionistico. Quindi, fra i trucidati, compaiono anche le vittime di una "epurazione preventiva", come molti "autonomisti" ed esponenti del Comitato di liberazione nazionale di Fiume, di Gorizia e di Trieste, ostili alla politica annessionista di Tito.

Nel CLN di Trieste vennero segnalati "elementi traditori profascisti e imperialisti" (Direttiva del 28 aprile 1945 del Comitato Regionale del Partito comunista sloveno). Gli "atteggiamenti anti-jugoslavi" rientravano nella categoria di un comportamento ostile e sufficiente per procedere ad arresti non solo individuali ma anche in massa. Fra questi comportamenti politicamente giustificati dal "nuovo ordine", si confondevano molti regolamenti di conti personali, vendette e interventi per delazioni anonime, stupri, confische e furti. Le stesse autorità politiche jugoslave si dichiaravano in difficoltà.

Oltre agli italiani, saranno molti gli sloveni e i croati, qualificati come "anticomunisti", a figurare tra le vittime; nei pressi di Kocevje, nel cuore della Slovenia, migliaia di oppositori slavi del regime "comunista" saranno massacrati<sup>6</sup>.

La maggioranza degli arrestati di nazionalità italiana veniva portata nei campi di prigionia in Slovenia e Croazia; alcuni in Serbia. Tutti furono trattati come bestie, naturalmente, e sottoposti ad inaudite violenze. Le testimonianze dei sopravvissuti sono raccolte in AMAE, *Affari Politici, Jugoslavia 1931-45, buste 144, 146, 147* (Trattamento degli italiani da parte degli jugoslavi dopo l'8 settembre 1943). Molti episodi sono terribili e agghiaccianti, ripetendo le gesta di nazisti e fascisti. Nella primavera del 1945 le vittime sono calcolate in migliaia. Un rapporto del 13° Corpo anglo-americano (3 agosto 1945) indica 17.000 arrestati nell'area di Trieste, di cui 8.000 poi rilasciati e 6.000 internati (di questi, 3.000 nell'inferno di Borovnica). 3.000 sarebbero stati gli uccisi. Più tardi, la cifra si ridimensiona a 2.472 persone scomparse nell'area giuliana occidentale. Nel 1989 il Centro Studi Adriatici fornisce queste cifre: 994 salme esumate da foibe e fosse comuni; 326 vittime accertate ma non recuperate; 5.643 vittime presunte; 3.176 vittime nei campi di concentramento. Totale: 10.137, quasi tutti italiani. Altre 6.500 vittime risulterebbero a 37 tra foibe e cave di bauxite dove non sono stati possibili accertamenti. Una delle stime più recenti si aggira attorno alle 4.000/5.000 vittime certe.

6 Recentemente si sono avute notizie precise (con una lista di 1.888 pagine recante i nomi di 72.193 vittime) sul campo di concentramento jugoslavo di Jasenovac, dove hanno trovato la morte 33.860 uomini, 19.327 donne e 19.006 bambini e ragazzi sotto i 14 anni. Tra essi vi erano 40.251 serbi, 14.750 rom, 11.723 ebrei, 3.583 croati, 1.063 musulmani, 233 sloveni, 99 slovacchi, 99 cechi, 55 ucraini, 26 montenegrini, 20 ungheresi, 13 italiani, 6 russi, 6 tedeschi, 4 polacchi e 262 persone di nazionalità ignota. (*L'incontro* - ottobre 2007).



## “Deplorevoli eccessi”?

Nel quadro sinteticamente disegnato fin qui, non mancano certamente “testimonianze” poco o del tutto non attendibili; le dimensioni dei massacri possono anche essere state ingrandite. Ma anche quando le prove materiali sono convalidanti, gli eccidi farebbero parte - secondo molti stalinisti più o meno “ravveduti”, - di una serie di “eccessi dolorosi e deplorevoli, fenomeni marginali” comunque inevitabili nel corso di una guerra. Poco conta se guerra imperialista o di “liberazione”....

Il Comitato Centrale del PC croato (sezione italiana) in una sua dichiarazione del 28 agosto 1944 (pubblicata nel 1954 su *L'Arena di Pola*) giustificava le foibe come «un'espressione dell'odio popolare compresso in decenni di oppressione e di sfruttamento» sotto le violenze di quel “fascismo di frontiera”, che con le sue visioni sognatrici di un “trionfo imperiale” aveva trovato non pochi servizievoli seguaci fra la popolazione italiana. *Una tragedia locale*, dove i contrasti di interesse, sia politici che economici, si trascinarono nel tempo causando esplosioni di vera e propria brutalità, che finirono col coinvolgere non solo italiani contro slavi e slavi contro italiani, ma anche slavi contro slavi e italiani contro italiani. Indubbiamente il regime fascista non si era meritato alcun motivo di... riconoscenza, ma il “benevolo” giudizio mistificava la verità di una feroce operazione di repressione ed epurazione diretta sistematicamente dall'alto dei comandi militari e polizieschi jugoslavi. Ne furono coinvolti - ripetiamolo - non solo collaborazionisti nazi-fascisti ma tutti gli oppositori ai *progetti di Tito per la creazione della Grande Jugoslavia*.

Nel giugno 1945, il governo di Belgrado, su suggerimenti dell'ambasciatore britannico (e per superare ogni intralcio al negoziato in corso) dichiarava candidamente che “nell'area (Trieste, Istria e litorale sloveno) da parte delle autorità jugoslave non furono effettuate né confische di beni, né deportazioni, né arresti, salvo che sul terreno della sicurezza militare e ciò solamente quando si trattò di persone note come esponenti fascisti di primo piano o criminali di guerra”. (dal Messaggio dell'ambasciatore britannico Stevenson al Foreign Office - 9 giugno 1945 - in *PRO - Public Record Office* - FO 371/48820/R 9932/6/92).

Ufficialmente, il governo jugoslavo definiva «assai corretta e civile, obiettivamente, la politica condotta durante l'occupazione jugoslava». (7 dicembre 1945). Veniva così liquidato qualsiasi riferimento a una serie di rappresaglie mascherate come «inevitabili conseguenze di una lotta di classe» condotta sotto le bandiere di un *socialismo nazionalista* che mirava unicamente ad eliminare i rappresentanti della classe dirigente istriana appartenente al gruppo etnico italiano. Una sbrigativa epurazione comunque poco legata alla “spontaneità popolare” ed invece parte di una ponderata strategia politica e di una precisa direzione tattica. Così come

era accaduto prima, con l'amministrazione fascista, anche nella nuova realtà politica (e sempre per meglio salvaguardare gli interessi capitalistici, borghesi e nazionali) non potevano esistere che cittadini fedeli o infedeli; i secondi andavano colpiti. Per la borghesia fascista questo significava mirare alla “disarticolazione fisica della comunità slovena”; per la borghesia “socialista” del Maresciallo Tito la medesima operazione andava compiuta contro quella italiana.

«La reazione ha sperimentato il ‘terrore’ rivoluzionario»: questo uno dei compiaciuti commenti che i nazional-comunisti di Togliatti inviavano nei loro rapporti da Trieste al Comitato Centrale del Pci. (6 febbraio 1946 - in *APC, MFO*, 95, 55/4, R, 12)

## A Trieste liberata dalle truppe jugoslave

Su *Battaglia Comunista* (settimanale) n. 18 del 3 - 10 settembre 1947, in una corrispondenza da Trieste dal titolo *Nazionalismo e sindacati nella Regione Giulia*, un nostro compagno scriveva:

«Il primo maggio 1945, Trieste si svegliò ammantata da decine di migliaia di vessilli rossi, con o senza falce e martello, tra gli ultimi colpi di cannone e le fucilate che durarono anche qualche tempo dopo l'occupazione sia delle truppe partigiane di Tito sia dei neozelandesi. È doveroso premettere che l'ottanta per cento degli operai non solo accolsero le truppe jugoslave come liberatrici, ma desideravano l'unione della Regione Giulia alla Jugoslavia, partendo dal presupposto che Tito e le sue truppe fossero apportatrici dell'ordine nuovo sognato dalle masse in 25 anni di oppressione fascista.

Quale non fu lo stupore di tanti illusi allorché, nel pomeriggio del 2 maggio, ad un immenso corteo che transitava per la città fu imposto di abbandonare le bandiere rosse e di transitare per le vie della città soltanto con i tricolori jugoslavi e italiani, sia pure con la stella rossa, con lo specioso pretesto che i summenzionati tricolori nazionali servivano a mascherare agli occhi della reazione il carattere proletario e rivoluzionario delle masse, mentre la reazione, riavutasi dallo sbalordimento iniziale, correva già ai ripari su trincee momentaneamente ideologiche in attesa di sferrare la controffensiva, riuscita poi in pieno. E il malumore ebbe inizio, lo smarrimento successe alla primiera euforia e i primi sintomi di scoraggiamento non tardarono a serpeggiare tra chi cominciava a vedere il chiaro, anzi l'oscuro, della faccenda. Pochi giorni dopo vennero costituiti i *Sindacati Unici alle dipendenze di Belgrado*, mentre per le strade cortei transitavano quotidianamente all'ombra dei tricolori (la bandiera rossa era ormai scomparsa).

Inoltre i Sindacati Unici cominciarono con l'inaugurare una politica di parte con *riflessi nazionalisti*, cosicché il sospetto cominciò a diventare certezza e la certezza timore di

un ritorno ad un regime eguale a quello concepito dal truce ed arrogante romagnolo (Mussolini). Naturalmente la reazione, che si era sebbene lentamente riavuta dalla paura iniziale, cominciò ad interrarsi, non più in trincee ideologiche, bensì sferrando una piccola offensiva che doveva poi mantenere le posizioni e piano piano crearne delle altre. Don Marzari (e qui comincia il gioco sottile della Democrazia cristiana) ne fu l'araldo, il costituendo sindacato giuliano (notasi la sottigliezza!) l'alfiere.

Piano piano ai Sindacati Unici si contrapponevano i *Sindacati Giuliani*, organo naturalmente dei capitalisti della regione, mentre i Sindacati Unici, immemori degli orrori e dei soprusi fatti subire alla classe lavoratrice, continuavano imperterriti, nonostante gli avvertimenti di qualche elemento che andava per la maggiore e che fu prontamente defenestrato, a camminare su un vulcano. Le forze sindacali cominciarono ad equilibrarsi, cominciarono le diatribe e le accuse reciproche di nazionalismo, accuse sia da una parte che dall'altra abbondantemente corroborate. Le masse, intanto, cominciarono a stancarsi, la sfiducia nell'operare dei propri dirigenti da latente divenne palese costringendo i bonzi ad addivenire ad un accordo per salvare capra e cavoli. La montagna partorì il topolino; e questo confuso concetto fu battezzato. Il suo nome? *Fusione sindacale*... Resta ben certo, per altro, che la maggioranza dei proletari d'ambo le parti ha mangiato la proverbiale e simbolica foglia, naturalmente sicuri che questa fusione non avverrà mai. E adesso comincia il bello. Visto che i vari maneggiamenti di ambedue le parti continuavano a fare i loro interessi anziché quelli di coloro che ne avevano reale bisogno, la massa comincia a ribollire; i primi segni cominciano a manifestarsi tra gli edili malcontenti, e come dappertutto i lavoratori insofferenti del giogo dei bonzi sindacali cominciano a fare da sé. Tipico il caso dei Cantieri Giuliani dove gli operai si sono improvvisamente messi a incamerare i canoni sia della Camera del Lavoro che dei Sindacati Unici, esigendo che le elezioni siano fatte su basi proletarie rispettando la genuina volontà degli operai e non quella dei vari avventurieri politici provenienti in massima parte dalle file mussoliniane. Chiedendo inoltre che i risultati siano pubblicati e che la spinta sindacale sia esercitata dal basso verso l'alto e non viceversa. Intanto, piano piano, l'esempio dei compagni del Cantiere Giuliano viene imitato, ed è certo che diventerà presto valanga sfollando i parassiti annidati burocraticamente nelle troppe sedi sindacali gravanti sul bilancio operaio.

Analogamente a quanto avviene nella cara patria del maresciallissimo, una mastodontica burocrazia domina e soffoca i molti, anzi troppi, aderenti al sindacato che lentamente ma inesorabilmente defezionano, consci che dal nazionalismo sia pure a tinta "comunista" non possono attendere che guerra, fame e miseria. Da ciò il malumore vivissimo, e il conseguente risveglio della classe operaia che si avvia a lottare per un suo sindacato di classe e non su conformistiche tregue e conseguenti ricostruzioni che, se costituiscono un aggravio insostenibile per il lavoratore, rappresentano nuovi cespiti per il capitalismo e il suo con-

solidamento. Questa evoluzione psicologica avrà riflessi duraturi sulla coscienza di classe degli operai? È quello che vedremo. Ed è quello, comunque, per cui noi lottiamo»<sup>7</sup>.

## La rottura fra Tito e Stalin

Merita a questo punto un poco di spazio anche la successiva e improvvisa *condanna del Cominform*<sup>8</sup> alla politica del "rivoluzionario" Tito, salito sul banco degli accusati nel giugno 1948 davanti al tribunale del "compagno" Stalin. La condanna di Tito era scontata dal momento che il capo

7 A proposito di questa corrispondenza, *Nazionalismo e sindacati nella Venezia Giulia*, ricordiamo le nostre posizioni sulla questione sindacale. *Prevedendo un rafforzamento socialdemocratico del sindacato* nel secondo dopoguerra, il Partito comunista internazionalista indicò come necessaria la ricostituzione della rete delle frazioni sindacali dei gruppi comunisti di officina, ritenendo ancora aperte le prospettive di una riconquista del sindacato stesso ad un programma di classe. Già al *Convegno di Torino* (dicembre 1945) del nostro Partito, nella relazione sulla questione sindacale si affermava però che «la trasformazione del sindacato da organo tendenzialmente di classe in organo di difesa legato allo Stato non è che un riflesso della evoluzione generale del capitalismo verso forme monopolistiche. La fase dell'imperialismo imprime necessariamente anche ai sindacati un carattere di netta dipendenza dagli organi fondamentali dello Stato borghese. Il problema che allora si pone è questo: possono gli organi sindacali, come emanazione dello Stato, ritornare alla loro funzione originaria senza il preventivo abbattimento di questo Stato?». A questa domanda il relatore rispondeva che «la pretesa di ottenere posizioni di comando negli attuali organismi sindacali per trasformarli deve essere definitivamente liquidata» e che i sindacati sarebbero stati distrutti, insieme allo Stato, nella fase dell'insurrezione proletaria. Da ciò non ne conseguiva, idealisticamente, la parola d'ordine dell'abbandono immediato o addirittura della distruzione dell'organismo sindacale, perché comunque quest'ultimo raccoglieva ancora una gran parte, generalmente la più combattiva, della classe operaia. Purtroppo però nel partito, nel corpo stesso dei suoi militanti, questa posizione non era ancora condivisa a maggioranza. Tre anni dopo, al *Congresso di Firenze*, la relazione del C.E. individuava nel passaggio dal capitalismo di libera concorrenza a quello di monopolio - perché riduce «il margine di elasticità e di movimento dell'organizzazione sindacale» - l'*origine della trasformazione del sindacato*, diventato «l'organo di cui lo Stato borghese, gestore dell'economia capitalistica, si serve per regolare il salario alle condizioni mutevoli dell'accumulazione e della dinamica del profitto». I sindacati, quindi, erano «definitivamente morti alle esigenze della lotta di classe». La *frazione sindacale*, basata sulla rete dei gruppi di fabbrica e di cascina, non doveva essere considerata come un raggruppamento minoritario dentro il sindacato con lo scopo di conquistarne la direzione, ma uno strumento per «tradurre in concreto» l'influenza del partito, al fine di prendere la direzione delle lotte che fossero sfuggite al controllo sindacale. Solo dopo la scissione del 1952, il Partito comunista internazionalista (*Battaglia comunista* e *Prometeo*) assumerà chiaramente e senza possibilità di equivoci la sua attuale posizione, proseguendo sulla strada tracciata dal Congresso di Firenze, mettendo a fuoco natura e funzione del sindacato ed *escludendone definitivamente* sia una conquista della sua direzione politica sia una possibile «rinascita del sindacato di classe».

8 Il *Cominform* (Ufficio di informazione dei Partiti comunisti) fu istituito nel settembre 1947 in Polonia. Ne facevano parte i partiti di Urss, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Italia e Francia (in seguito anche Olanda e Albania). Lo scopo dichiarato era quello di coordinare l'attività dei partiti europei dopo lo scioglimento della Terza Internazionale. A sua volta, il Cominform fu sciolto nel 1956, con l'avvio della «coesistenza pacifica» fra i due centri imperialistici di Mosca e Washington.



jugoslavo aveva manifestato *l'intenzione* di creare una Grande Confederazione Balcanica con bulgari e albanesi, allargata a Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria. Sembra che in un primo momento Togliatti, come al solito inizialmente incerto e reticente, avesse tentato qualche mossa come "moderatore" recandosi anche in visita (poco "gradita" da parte dello stesso Tito) a Belgrado. Soprattutto dopo che a dirigere l'organizzazione triestina del Pci era stato inviato Vittorio Vidali, il comandante Carlos del V Reggimento durante la guerra in Spagna, noto macellaio stalinista e uomo dell'NKVD<sup>9</sup>.

In seguito, un violento discorso contro le "mire espansionistiche della Jugoslavia" sarà pronunciato alla Camera italiana dall'onorevole e "compagno" Giancarlo Paietta (*L'azione terroristica della cricca di Tito per la snazionalizzazione dell'Istria*).

La nostra *Battaglia Comunista* n. 23 del 30 giugno/3 luglio 1948 scriveva (*Contro la "patria del socialismo" la rivolta dei nazional-comunisti di Tito non è la rivolta del proletariato rivoluzionario*):

«Dalla sera alla mattina gli operai hanno appreso dalle bibliche colonne dell'Unità che, contrariamente a quanto si era insegnato loro ed essi avevano calorosamente sostenuto nelle discussioni, in *Jugoslavia non solo non esiste affatto il socialismo, ma permane 'la proprietà privata e la compra e vendita della terra, notevoli estensioni di terreno sono concentrate nelle mani di contadini ricchi, si impiega il lavoro salariato, ecc.'*. In conclusione, la tanto decantata democrazia popolare jugoslava è in realtà 'un regime vergognoso di puro dispotismo turco e di terrorismo', e via di questo passo. (...) Il bello è che la solenne condanna viene dagli stessi giudici che hanno accreditato fino a ieri *la leggenda della 'Jugoslavia socialista'* e teorizzato e applicato le 'deviazioni' di cui il fedigrafo maresciallo si è reso colpevole. Lo accusano di satrapismo e di tendenze militaresche quelli stessi che non spandono mai abbastanza incenso sui marescialli sovietici e su quei magnifici esempi di 'democrazia interna' che sono le fucilazioni della vecchia guardia bolscevica; lo accusano di nazionalismo quelli che si fanno quotidianamente un vanto d'essere i veri, gli autentici, i più puri difensori della patria; lo accusano di aver rinnegato il partito nel Fronte quelli che, fuori di Jugoslavia, non fanno, da due anni a questa parte, che costruire pezzo a pezzo i più classici esempi di partito-mosaico.

Ma che cosa c'è, dunque, sotto questa indegna, duplice, commedia: commedia di un Tito finora maestro di socialismo, commedia di un Tito diventato becchino del socialismo? L'accusa a Tito di non essere più socialista non ha senso: *socialista Tito non lo è stato mai, socialisti non sono i suoi giudici*. Il richiamo del maresciallo all'in-

ternazionalismo è una *beffa*, lanciata da chi ha seppellito l'internazionalismo sotto la teoria del 'socialismo in un solo paese', sotto la guerra, sotto la politica delle riparazioni e dei trattati di pace. Il conflitto fra Tito e i suoi padroni di ieri non ha nulla a che fare con la fedeltà o meno al programma comunista: *brigante l'uno* (non è da oggi che lo diciamo: l'abbiamo detto e ripetuto quando la stampa togliattiana non era mai abbastanza prodiga di lodi per il maresciallo); *briganti gli altri*.

La verità è diversa: la disgrazia di Tito non è che un episodio della lotta serrata che gli imperialismi maggiori conducono oggi su scala internazionale per integrare definitivamente nel proprio sistema economico e politico i paesi satelliti. La Jugoslavia di Tito, rafforzata e aiutata nel suo sviluppo economico e nella sua esasperazione nazionalistica dalla Russia, aveva evidentemente cominciato ad offrire punti di resistenza e di attrito alla propria integrazione nel piano economico e politico dell'imperialismo sovietico: i processi che da qualche tempo si svolgevano, le epurazioni della vecchia guardia, le accuse di sabotaggio lanciate contro vecchi dirigenti nell'esecuzione del piano quinquennale, dimostravano, già prima che venisse il fulmine a ciel sereno del Cominform, che qualcosa non funzionava più normalmente negli ingranaggi dell'economia jugoslava. Chi alleva il nazionalismo deve aspettarsi un giorno o l'altro di vederselo rivoltare contro; chi stimola la megalomania deve attendersi che questa non accetti più, a un certo punto, le redini del padrone; chi dà impulso ad una economia nazionale per trarne profitto deve prevedere che presto o tardi il rapporto non funzionerà più. È la legge del colonialismo e la Jugoslavia era ed è colonia russa. Il documento ufficiale del Cominform, ponendo in primo piano il cattivo trattamento dei tecnici e dei militari sovietici da parte di Tito e la sua reazione alla politica sovietica come imperialista, non fa che confermare che la biscia aveva cominciato a mordere il ciarlatano; che cioè il maresciallo, *divenuto grasso e florido grazie ai foraggiamenti sovietici* aveva finito per masticare male la tutela sempre più rigida dei foraggiatori di ieri. Ma il ciarlatano è più forte della biscia, e Tito cadrà sull'altare della sudditanza dei 'paesi della nuova democrazia' alla loro Madre comune, la Santa Russia di Stalin. (...)

Che almeno serva, questa cupa vicenda jugoslava, ad aprire gli occhi a qualche proletario; che qualche operaio, educato fino a ieri nella religiosa adorazione di Tito e della Jugoslavia socialista, possa chiedersi finalmente; ma allora?».

In un successivo articolo (*La bomba del Cominform è scoppiata a Trieste*), pubblicato su *Battaglia Comunista* n. 25 del 20/27 luglio 1948, scrivevamo:

«Un particolare e catastrofico riflesso della situazione venutasi a creare nei rapporti russo-jugoslavi si è avuto a Trieste, punto d'incrocio fra i due imperialismi, di Oriente e di Occidente, e perciò suscettibile di conferire alla minima frattura proporzioni impensate sia politiche che sindacali.

Se altrove la bomba cominformista scagliata alla Jugoslavia ha avuto ripercussioni notevoli, nel Territorio

<sup>9</sup> NKVD, sigla di Narodnyi Komissariat Vnutrennich Del (Commissariato del popolo per gli affari interni), ministero sovietico istituito nel 1934 dopo lo scioglimento della Gepeu. Da esso dipendevano la polizia politica e gli apparati giudiziari, strumento delle purghe staliniane degli anni Trenta. (Vedi: *Le purghe staliniane - I processi di Mosca (1936) e la eliminazione della vecchia guardia bolscevica* - Edizioni Prometeo).

Libero di Trieste gli effetti hanno assunto aspetti atomici. Già esplosiva per se stessa era la situazione venutasi a creare per la sciovinistica e antisociale politica praticata dai capi del PCI del Territorio Libero di Trieste, che aveva avuto per contraccolpo (in una città a tradizione spiccatamente rivoluzionaria e internazionalista) una reazione nazionalista italiana in contrapposto a quella slava; reazione appoggiata da tutti i partiti reazionari e dalla cricca padronale. Da ciò la sorda lotta che divampava nel seno stesso del PCI del Territorio Libero.

Alla rigida disciplina staliniana è *subentrato il caos*; dal partito in cui tutti gli scandali erano soffocati sul nascere, è ora compiacentemente svelato il marciume che cementava tutte le varie tendenze ideologiche; l'inevitabile scissione non ha dato vita ai due soliti tronconi, ad altre tendenze più o meno ligie ad inconfessati interessi, più o meno sottomessi ai vari satrapi che, dominando o col terrore o con la corruzione, hanno trasformato le 'democratiche' loro assemblee in orde di schiavi proni a qualsiasi compromesso e a qualsiasi infamia compiuta in nome di un 'comunismo' che esisteva solo nelle menti delle credule e fanatiche masse titine.

Il colpo di maglio moscovita, le accuse reciproche, i più mostruosi contrasti ideologici sorti dalla degenerazione staliniana del comunismo, sono esplosi con forza insospettata in uomini usi a tacere anche se forzati ad agire in modo antisociale e anticomunista.

E non poteva essere altrimenti: *tali i capi, tali le masse*.

La *frazione titina* con i suoi Branko Babich, con i suoi Stoka, Bucovec, Sorta, ecc. di cui buona parte militanti fino a guerra inoltrata nel partito nazionalista sloveno, logicamente doveva continuare la sua sfrenata corsa da cavallo adombrato *sulla strada del nazionalismo*. L'altra *frazione*, la *cominformista*, capeggiata da Vittorio Vidali (su cui pesano tra l'altro la gravissima accusa di partecipazione all'assassinio di Trozki e quella non meno grave dell'esilio in Siberia e della morte ivi avvenuta in seguito agli stenti e alle sevizie, del compagno Luigi Calligaris) svolge una sorda campagna contro la compagine dell'*Osvobodilna Fronta* (Fronte di liberazione sloveno) e dell'*UAIS* (Unione antifascista italo-slava) non per smascherare il nazionalismo dei suoi capi, ma per ottenere l'egemonico controllo del disgraziato partito comunista del Territorio Libero di Trieste e dominare incontrastato, attraverso una politica ferocemente staliniana, le masse operaie. E siccome, in contrapposto agli agenti dell'OZNA jugoslava (Dipartimento per la difesa del popolo), abbondano gli agenti dell'NKVD russa, si può facilmente indovinare il corso degli eventi. Nella sua lunga storia proletaria, Trieste non vide mai imperversare un funzionalismo così smaccato, fraudolento e corrotto come quello del PCI del Territorio Libero di Trieste e ramificazioni, Sindacati Unici, A.I.S. ecc. ecc.

La *terza corrente* è rappresentata da un certo numero di *militanti* che, pur vedendo come il fumo negli occhi Mosca e Belgrado, sperano *trotzkisticamente* di raddrizzare il partito, e magari Mosca e Belgrado. Trattandosi di poveri illusi (l'ottimismo è stato definito la forma più codarda

del fatalismo) la terza corrente non potrà finire il proprio compito che sotto la sferza dei cominformisti, i quali si valgono già del sistema dell'NKVD, e le ritrattazioni e il tardivo pentimento di uno dei maggiori capi titini, Giorgio Iaksettich, ex maggiore titino e vicecomandante della città all'epoca della dominazione jugoslava, ci fanno pensare che Vidali e compagni, nell'atmosfera a scartamento ridotto dei grandi processi di Mosca, finiranno per fare rinsavire i recalcitranti, pentire gli ostinati, punire i ribelli.

Un'altra *frazione*, eufemisticamente chiamata, dal Lavoratore, la '*terza forza*', propugna l'unità del partito al di sopra di tutto e di tutti, il che vuol dire che chi è titino può restar tale, chi è staliniano anche, purché da tutti - al di sopra delle beghe e dei contrasti personalistici - sia tutelata l'unità del partito. Non c'è che dire: bravi, e intelligenti! Come premio, papà Stalin penserà al resto: un bel viaggio in Siberia a tutti... e le lotte intestine finiranno. Intanto, nonostante i patetici ed accorati appelli del *Lavoratore*, di *Unità Operaia*, ecc., nelle officine, nei cantieri, negli uffici, nelle fabbriche, continuano sempre più veementi le lotte intestine.

Il *veleno staliniano* lavora. Gli attacchi e contrattacchi, le polemiche e le diatribe tra i vari gruppi proseguono sempre più accaniti sul *Lavoratore* il quale, pur professandosi cominformista, è costretto, pena il ritiro del foraggiamento, a pubblicare la prosa delle frazioni titine. Significativo e interessante il fatto che i grossi calibri sono entrati in azione, come lo dimostra l'articolo di Boris Hraigher, alto papavero del governo jugoslavo, il quale, sostenendo a spada tratta la tesi titina, cerca di far leva sulla frazione avversaria ricorrendo al tema sentimentale dell'unità delle masse che d'altronde in questa baraonda non ci capiscono niente e non domandano di meglio che di farsi imbottire il cranio. Insomma, tutto si risolve in un duello che, allontanandosi dal campo politico, rientra in quello squisitamente poliziesco.

Chi prevarrà nelle minacce, nelle intimidazioni, nelle imposizioni, per far convergere i voti dell'odierna assemblea a profitto dell'innumere stato maggiore e apparato burocratico del partito e istituzioni dipendenti? Naturale che tutto il ceto "impiegatizio" si trovi in un dilemma simile a quello dell'asino di Buridano: a che greppia mangiare? Per chi votare? Se sbaglio e vince la frazione opposta, addio pingui emolumenti, addio bustarelle! Come si risolverà il duello? O.Z.N.A. o N.K.V.D.?

Tali gli angosciosi interrogativi dei burocrati a un tanto al mese; tali i loro patemi d'animo, tale la paura di perdere il cadregghino faticosamente conquistato. Tito o Stalin? E chi se ne frega! Quel che conta è il posto con relativo stipendio; del resto, comandi chi vuole. Tale il verbo staliniano: *tali i servi, tali i padroni*.



## Altre corrispondenze in quegli anni drammatici

Nel 1942 si era formato a Fiume un gruppo autonomo che si definì *Partito comunista internazionale* ed ebbe vita breve. Fra i suoi promotori figurava G. Rebez, il quale portava avanti in quel periodo una posizione di lotta di liberazione accanto alla Jugoslavia e ai croati in particolare. Questi ultimi si erano però attestati su posizioni dichiaratamente nazionalistiche, costituendo poi un Comitato cittadino del Fronte unico antifascista, dichiaratamente orientato - sotto l'egida di Tito - verso un blocco nazional-popolare slavo.

L'egemonia degli sloveni nell'Istria era pressoché incontrastata e con i croati il PCI - dopo l'8 settembre 1943 - aveva concordato il passaggio futuro dell'intera regione nella "democratica" Jugoslavia di Tito. Il "rispetto dell'individualità nazionale croata" sovrastava ogni pur minimo richiamo internazionalista che sarebbe andato a contrastare - pericolosamente! - la rivendicazione delle terre istriane allo Stato popolare in gestazione ad opera del Maresciallo Tito.

Più tardi esploderà apertamente anche nel PCI la vocazione nazionalista, in versione italianista; in quel primo momento ad opporsi allo smaccato e fanatico nazionalismo croato e sloveno furono solo dei militanti proletari di base. Fra di essi ricordiamo G. Lelio Zustovich che accusò di nazionalismo la lotta dei partigiani croati dell'Istria, appellandosi - sia pure genericamente - ai differenti interessi della lotta di classe. Nessun dubbio, da parte dei dirigenti del P.C. croato, che un tale atteggiamento, propagandato da Zustovich e da altri compagni soprattutto nel centro proletario del bacino carbonifero dell'Arsa in Albona, contrastasse con "la lotta per il conseguimento dei diritti nazionali della popolazione croata dell'Istria". (vedi *Le armi e la libertà dell'Istria*, di L. Drndic, un dirigente comunista croato). Zustovich fu quindi fucilato dai nazional-comunisti croati con la consueta accusa di "nemico del popolo".

Anche a Pisino e a Pola vi furono prese di posizione contro il "carattere nazionalista" che assumeva la lotta degli antifascisti sloveni e croati. Si fanno i nomi di Attilio Zovich - a Pisino - e di Edoardo Dorigo - a Pola - fra coloro che tentarono di richiamarsi, sia pure confusamente ancora, agli ideali dell'internazionalismo. (Vedi *Pola, Istria, Fiume 1943-45* di G. La Perna).

Abbiamo già detto della opposizione manifestatasi nella Federazione di Trieste, soprattutto ad opera di L. Frausin, N. Kolarich e V. Gigante. Tutti e tre tempestivamente eliminati.

Sempre su *Battaglia Comunista* del 16/23 novembre 1949, in una corrispondenza da Trieste datata 1 novembre 1949 e intitolata: "La questione Frausin e il partigianesimo della Venezia Giulia" si legge:

"Pian piano la verità si fa strada sulla tragica fine dei Frausin, Kolarich, Pisani, Silvestri, ecc., elementi di altissimo valore morale e politico la cui vita - spenta tragicamente

da mani titine (o da chi per esse) - è ora calpestata da anonime insinuazioni o dai celati borbottii di quelli che ebbero parte principale nella loro 'liquidazione'.

Quelli che oggi hanno la faccia di bronzo di commemorare la loro morte (alludiamo non ai lavoratori ma a gran parte dei capocchia odierni) e che nei lontani 1943 - '44 - '45 avevano una parte più o meno diretta nel cosiddetto movimento partigiano, non poterono non avere - se non ne furono i diretti esecutori o complici, il che fa lo stesso - sentore di ciò che avveniva dietro le quinte del teatro tragico della politica titina, allora perfettamente ligia alle direttive staliniane e, per converso, della N.K.V.D. oppure dell'O.Z.N.A., organismo che allora cominciava a fare i primi passi nell'agone sociale e politico della Jugoslavia e di riflesso nella vicina Venezia Giulia, ove però tali sistemi non potevano attecchire senza suscitare orrore.

Gli è che la mentalità veramente antiproletaria di cui erano permeati gli elementi nazional-comunisti (titini o no) di primo piano, cozzava maledettamente contro le concezioni politiche dei Frausin, Kolarich, Pisani, ecc., i quali, socialmente più evoluti, erano urtati dai bestiali metodi in uso presso gente che pur di raggiungere le loro fosche mete non si peritavano di passare su un cammino cosparso di cadaveri anche a rischio di provocare ondate di disgusto in chi, fedele milite di ciò che vi è di più nobile nel comunismo, attratto a malincuore nel movimento partigiano e vistone l'andazzo, attendeva solo il momento di sciogliere il nodo che lo teneva avvinto e legato mani e piedi, vittima e succube della sciagurata politica staliniana del partigianesimo, impossibilitato a rompere i ponti tra il passato e presente, peggio ancora tra presente e futuro.

Ribellarsi, voleva dire morire; e quelli che si ribellarono morirono, per mano titina o tedesca poco importa, ma quel che importa è che i tedeschi o chi per loro (i famuli delle bande Collotti, ecc.) non ebbero che una parte secondaria nella loro fine, non ne erano i mandanti ma gli esecutori e i carnefici, mentre loro, i loro delatori, come vedremo in seguito, furono i diretti protagonisti della controparte titina che consideravano il movimento partigiano come un'arma specifica del loro espansionismo egemonico, incuranti di gettare il fango e la morte sui migliori figli del movimento pro-letario, essi che cinicamente avevano inventato lo slogan: Gloria eterna agli eroi del popolo.

Tutti si aspettavano la caduta del regime fascista, ma il modo repentino con cui crollò lasciò un senso di disorientamento generale nelle masse proletarie che, ancora inconscie del momento storico in cui avrebbero potuto prendere le armi contro ogni governo capitalista che gli fosse succeduto, subirono invece passive il corso degli eventi, salvo qualche sporadico episodio di poca importanza.

Perciò, passato il primo momento di sorpresa, sorsero qua e là a Trieste dei movimenti timidi e senza direttive ancora, che piano piano s'ingrossarono trascinando nella loro orbita le grandi masse proletarie. A questo punto, i vari movimenti clandestini decisero di unirsi in una specie di fronte popolare di staliniana memoria raggruppante tutte

le forze antifasciste; logico quindi che tra socialisti, repubblicani, popolari, nazionalisti, comunisti, anarchici, ecc., tale coesione fosse più apparente che reale e, in una piccola città proletaria, la piccola e media borghesia e anche i rappresentanti del capitalismo (come l'industriale Cosulich, proprietario di società di navigazione e dei Cantieri della Venezia Giulia) fossero mal visti e mal tollerati come arnesi che avevano collaborato fino all'ultimo con il fascismo o ne erano stati validi puntelli.

Di questo stato di cose e di questo particolare stato d'animo delle masse proletarie, approfittarono i nazional-comunisti come della biblica manna piovuta loro addosso. Disunitosi quindi il *Comitato di Liberazione Nazionale in due tronconi*, uno dei quali diretto dai nazional-comunisti della regione, ebbe sfogo la tragedia sino allora covata nelle ceneri di un odio e di un'avversione reciproca: cominciarono le delazioni e i prelevamenti che - come vedremo - diedero ai titini campo libero e, a coloro che avevano creduto nella guerra partigiana come guerra di liberazione proletaria dal giogo del capitalismo, la morte.

Durante il periodo di assestamento, alcuni compagni che andavano per la maggiore (Kolarich, Natale, Frausin, Pisoni, Silvestri, ecc.) erano stati invitati a una breve presa di contatto con i dirigenti di zona del movimento partigiano, dove venne concluso una specie di patto che sanzionava - ahimè illusione! - il movimento partigiano come rivolta proletaria contro il capitalismo e l'unione tra partigiani e proletari cittadini allo scopo di irrobustire il movimento, di inquadrare le masse per il gran momento, ecc.

Nonostante le nostre *ammonizioni*, i compagni su accennati, cui non erano bastate le disillusioni del Fronte popolare in Francia, la losca condotta della Russia nella Guerra di Spagna, l'aggressione alla Finlandia, ecc., caddero nella *trappola*. Allontanati dal C.L.N. gli aderenti a partiti infidi, piano piano, invisibilmente ma irresistibilmente, i titini cominciarono a manovrare per avocare a sé, a mezzo dei loro uomini più fidati, tutti i poteri direttivi, provocando così nei nostri compagni i primi attriti ed un senso di inquietudine misto a contrarietà, via via trasformatosi in ripugnanza. Il colmo della jattura fu raggiunto nella seduta che (se la memoria non ci falla) ebbe luogo il 1° giugno 1944, in cui fu discussa la questione dei diversi partigiani disertori dalle file titine e che, giunti a Trieste, erano sistematicamente arrestati non appena l'O.F. (*Osvobodilna Fronta*) o qualche altro comitato di collegamento ne avesse avuto sentore.

Tipico il caso di un friulano, certo Feruglio o Faruglio (non ricordiamo bene il cognome) il quale da combattente in un reggimento italiano operante nei Balcani, disertò avanti la caduta del fascismo (dunque, un disertore non occasionale)

per arruolarsi volontario nell'armata di Tito e, disertate le fila di questa in seguito a maltrattamenti, si portò a Trieste assieme ad altri due suoi giovani commilitoni: dopo aver presi contatti con il C.N.L., essi furono alloggiati con la promessa di essere trasferiti al mattino al paese natio, ma la sera stessa furono prelevati nella stalla dove dormivano dalla S.S. e dagli agenti della banda Collotti.

Chiunque fuggiva dalle fila titine, o per maltrattamenti o per opposte ideologie o per lo smaccato nazionalismo dei megalomani ufficiali e commissari di Tito, ed arrivava a Trieste, era immediatamente preso e spedito alla *Risiera di S. Sabba*, posto da dove notoriamente nessuno faceva ritorno.

Inoltre, una discussione circa i bombardamenti sui rioni popolari determinò una violenta reazione da parte dei nostri compagni di fronte al cinismo dimostrato dagli esponenti dell'O.F. in seno al C.L.N., che minacciavano apertamente tutti coloro che si sarebbero opposti al loro operato. Gli è che l'orrore determinato dalla vista dei morti o meglio dei pezzi di morti depositati nella Chiesa di San Giacomo, aveva scosso i nostri compagni già precedentemente alieni dal prender parte ad azioni che avevano un puro carattere di guerra e provocavano sanguinose rappresaglie sulla popolazione inerme". (Al "*militare Arcangelo Ferulio*" fa cenno anche La Perna nel libro sopra citato)

"Infine, la tragica fine di Kollarich che, prelevato dai tedeschi in seguito a circostanziata delazione, fu inviato alla Risiera (e non fucilato a Opicina come credono i più) e di là avviato verso la Germania che invece non vide mai perché, avendo alcuni detenuti tentata la fuga, sbrigativamente le S.S. addette al convoglio fucilarono tutti presso Canale d'Isonzo. Tutto ciò aveva insegnato a Frausin e compagni che ormai le probabilità di salvarsi s'erano ridotte: o sperare in una prossima fine delle ostilità o trasferirsi in altra zona. Ma avevano fatto i conti male: la situazione andava risolta d'urgenza, e fu la loro lentezza a perderli. Pisoni fu prelevato a casa sua; Frausin, che cambiava continuamente abitazione, fu prelevato di notte in una casa della periferia da quattro partigiani i quali, con la scusa del pericolo che incombeva su di lui, lo portarono 'in un luogo sicuro', tanto sicuro che non ritornò più".

"Quanto all'accusa di nazionalismo rivolta a Luigi Frausin, basti dire che egli era l'amico di Natale Kolarich, il suo fratello siamese, che trovò sempre in lui un fedele milite internazionalista. Cadono così le accuse lanciate a Frausin da La nostra lotta, asmatico organetto titino che si stampa a Capodistria, il quale, invece di accusare di nazionalismo i nostri compagni, farebbe bene a tacere, se non altro perché alla sua redazione si deve sapere o almeno intuire chi furono i delatori dei nostri compagni<sup>10</sup>.

E questo *fia suggel*. Da completarsi con l'osservazione che questo è uno dei tanti casi successi, e che gli antitini di oggi ne sono direttamente corresponsabili". La "giustizia del popolo libero dell'Istria", amministrata dagli uomini dell'"amato Maresciallo Tito" nel nome della "fraterna unione di Croati e Italiani" (così si leggeva sul foglio clandestino *Libertà*, piccolo giornale dei Partigiani, n. 35, fine 1944) non risparmiò centinaia di altri compagni e di lavoratori italiani. Le fucilazioni della

10 Quelli che nelle corrispondenze allora pubblicate su *Battaglia Comunista* venivano chiamati compagni, non erano membri del Partito comunista internazionalista, ma elementi in dissenso su alcune posizioni del Partito di Togliatti.



polizia croata venivano giustificate come «provvedimenti necessari non per contrasti nazionali, ma la polizia dovette piuttosto usare le armi perché una grande maggioranza di lavoratori (l'episodio si riferisce al trasporto di lavoratori italiani dall'accampamento di Gerova ad un'altra guarnigione), già conosciuti per poco fidati, voleva disertare»....

«Le foibe sono aperte per tutti i tiranni», ammoniva *Delavska Enotnost-Unità Operaia*, il foglio del sindacato clandestino, organo dei Comitati di Unità Operaia di Trieste. Erano aperte anche per molti di quei «lavoratori dei cantieri, delle fabbriche, delle officine e degli uffici» che non erano affatto «orgogliosi di entrare a far parte della grande famiglia degli eroici popoli slavi», con alla loro testa «papà Tito» (dal n. 5 del citato foglio sindacale, settembre 1944).

## Denunce insopportabili per gli stalinisti

Sono i crimini politici delle milizie titine contro i loro oppositori di sinistra, antistalinisti e avversi a soluzioni nazionalistiche, che noi denunciavamo e non le esecuzioni di fascisti, collaborazionisti e altri, ben sapendo quanto tutti - «sinistra» borghese o destra, democratici o totalitari, aggressori o aggrediti, patrioti e «liberatori» od oppressori reazionari - si equivalgano per atrocità, ferocia delle persecuzioni e massacri. Naturalmente e in particolar modo, gli oppositori comunisti internazionalisti erano considerati, dalle milizie di Tito, dall'altra parte di una barricata da esse presidiata e falsamente tinta di rosso, e valutati come carne da macello al pari dei nazi-fascisti. Ed erano questi i contenuti che pretendevano di alimentare un mistificato «movimento rivoluzionario», con una mobilitazione di caccia al soldato tedesco o all'italiano, perdendo di vista qualunque riferimento all'internazionalismo proletario. In breve, veniva anteposta la «liberazione nazionale» e la ricostruzione dello Stato ai veri obiettivi di classe, di cui si era confuso e tradito ogni riferimento.

La *belva vera* non era il nazismo, né il fascismo o lo stalinismo, ma il *capitalismo* e la *borghesia*. Nella ricerca di altre «specificità» si finiva, e si finisce, con l'introdurre contraddizioni fittizie, che non intaccano la contraddizione principale e concreta, ma semmai la offuscano e la conservano, deviando lo scontro fra i veri opposti, quelli inconciliabili. Confondere la nostra posizione con quelle sostenute dalle varie bande politiche del fronte borghese, equivale a diffondere calunnie e costruire denigrazioni politiche contro il comunismo internazionalista, alle quali, per altro, siamo da oltre mezzo secolo abituati.

Il *comunismo* in quei tragici episodi non ha avuto il ruolo di carnefice bensì di *vittima*. A coprire e legittimare le persecuzioni e i massacri subiti dalle masse proletarie, e in prima fila dalle loro avanguardie comuniste rivoluzionarie, sono state e sono tuttora le ideologie legate, in modo aperto o nascosto, agli interessi del capitale e alla barbarie che la civiltà borghese porta con sé. È il capitalismo, i suoi

interessi e i suoi fini che hanno sempre alimentato - tradotti in ideologie, valori e fanatismi pronti per ogni uso e consumo - il corso della storia negli ultimi due secoli.

La barbarie che si è scatenata nel seno dell'umanità (e ancora recentemente le vicende borghesi della ex-Jugoslavia ne sono l'ennesima dimostrazione) e che sta seminando sulla terra distruzioni e sangue, miserie e atrocità di ogni genere, è unicamente di origine capitalista e di specie borghese. Le bandiere del comunismo internazionalista portano, con orgoglio, i segni di una barbarie che le ha colpite e anche lacerate, ma non le ha spezzate e distrutte.

Ecco perché l'aver fatto notare - da parte nostra - come accanto alle esecuzioni di molti fascisti responsabili di ogni sorta di nefandezze, le milizie titine avessero commesso non pochi crimini politici contro i loro «oppositori» (in questo caso anche di «sinistra» con particolare riferimento ad alcuni comunisti internazionalisti e, in generale, antistalinisti), non ha recato piacere a molti. Soprattutto in certi ambienti e fra certi personaggi di una *pseudo* «sinistra rivoluzionaria» che non riesce a liberarsi dal suo primo amore stalinista.

Abbiamo letto - in quel filone di demenziali rigurgiti di stalinismo... antistalinista - imbecillità di questo tenore: «I cosiddetti massacri delle foibe furono azioni di giustizia popolare compiuti dai partigiani di Tito», e dove l'aggettivo «cosiddetti» stava ad indicare l'improprietà del termine «massacri». Dunque, una «giustizia popolare» che diventava poi «giustizia partigiana», cioè giustizia sommaria gestita dalle formazioni militari agli ordini del Maresciallo Supremo, Tito, e sulla base di liste di prescrizione predisposte dalla polizia politica slava; una «pulizia sociale e politica, nazionale» ma che non sarebbe stata etnica perché giustificata dal fatto che i suddetti miliziani erano... «multietnici»! Fino all'ammissione che si giustiziarono e infoibarono non solo filofascisti e reazionari ma anche e comunque chi era «dall'altra parte della barricata rispetto ai partigiani rossi di Tito»...

In competizione con il campo di sterminio nazifascista della Risiera di San Sabba, i miliziani multietnici del Maresciallo avrebbero quindi avuto la scusante (se non addirittura il merito) di castigare «italiani che in fatto di barbarie e genocidi erano secondi solo ai tedeschi di Hitler». Affermazione che, quale esempio di... internazionalismo proletario, non ha bisogno di commenti, facendo di un fascio solo sia i membri dell'apparato repressivo nazifascista (compresi gli aguzzini dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia) e sia quei partigiani che cominciavano a chiedersi a cosa in realtà mirassero il maresciallo Tito e i suoi fedelissimi.

Quanto al multietnico Stato Federativo di Tito e del suo Comitato Nazionale di Liberazione, le simpatie dei tanti, troppi voltagabbana di cui è lastricata la strada in salita del movimento proletario non potevano che andare ad una «Jugoslavia titina» contrapposta ad una «Italia capitalista e filoatlantica»; una Jugoslavia glorificata come «l'unica esperienza che riuscì a liberarsi dai nazifascismi da sola». Giù le mani - ci urlano ancora alcuni di questi

signori - dal "socialismo di Tito", che bene avrebbe fatto, assieme al fronte stalinista di quegli anni, a riservare alla *Sinistra Comunista Internazionalista* le necessarie (per il bene di Mosca e di Belgrado) lezioni fisiche. Una Sinistra Comunista Internazionalista che nella sua lunga storia non ha mai parteggiato per infoibatori di destra o di sinistra, burocrazie reazionarie o progressiste, private o statali. Una Sinistra che non è mai andata alla ricerca di terreni carsici per risolvere i difficili problemi della lotta di classe.

Questo vero e proprio "elogio della Foiba e delle azioni di giustizia popolare, compiute dai partigiani titini", proveniva da uno dei tanti gruppetti di "marxisti rivoluzionari" (val la pena di ricordare anche quell'OCI - *Che Fare* - il cui esibizionismo politico in funzione controrivoluzionaria ha scritto pagine memorabili), spuntati come funghi al seguito di un anti-stalinismo dell'ultima ora. I personaggi in questione (qui ci riferiamo in particolare ad una "trozkista" *Voce operaia*, presto scomparsa) approvavano la "pulizia sociale e politica" attuata da Tito e dai suoi partigiani come una epurazione dalle caratteristiche nazionali, cioè slave, contro italiani e "italofoni", filo fascisti reazionari o "comunque dall'altra parte della barricata rispetto ai partigiani rossi di Tito. Ben fecero questi ad infoibare la feccia reazionaria e ad internare nei campi di prigionia i filocapitalisti e i filostalinisti" (*Voce Operaia*, settembre 1996). Questi ultimi, i "filostalinisti", definiti come tali solo successivamente ai fatti sopra menzionati, e quando Tito cambiò fronte passando sottobraccio all'odiato imperialismo d'Occidente...

## L'ultimo revisionismo storico

Sarà bene ricordare che proprio gli *epigoni di Trotsky*, dopo il fiancheggiamento allo stalinismo in funzione critica, passeranno all'aperta difesa della "rivoluzione Jugoslava", rivendicando la natura... marxista-leninista della opposizione di Tito al Cominform. Erano i tempi in cui un Livio Maitan (poi entrato nelle fila di Rifondazione al fianco di Bertinotti e dove avrebbe concluso la propria carriera politica) proclamava: «la Jugoslavia è uno Stato operaio! Dobbiamo arruolare compagni nelle brigate volontarie per costruire la Nuova Belgrado». Peccato che ad inviare, anni prima, a morire nei campi siberiani migliaia di trozkisti non furono solo Stalin e Togliatti ma lo stesso Tito che non usò verso di loro alcuna clemenza nelle sue varie campagne di epurazioni. Ad onor del vero, erano tempi in cui anche il movimento trozkista non era certo ben disposto verso gli internazionalisti e il loro "settario bordighismo". Quello, per intenderci, imputato alla Sinistra italiana nei gloriosi anni Venti, è che neppure il pur grande Trotsky seppe allora comprendere ed intendere per quello che veramente era: una intransigente coerenza con i principi nella loro traduzione pratica così come nella analisi critica degli accadimenti.

Quanto agli uomini di Togliatti, ebbero - come complici e in alcuni casi come diretti esecutori - la loro parte in quanto accadeva dietro le quinte del teatro tragico

della politica titina, allora perfettamente ligia alle direttive staliniane, e quindi della N.K.V.D. e dell'O.Z.N.A., la polizia segreta jugoslava. A chiare lettere lo denunciavamo sulla nostra *Battaglia Comunista*: chi si ribellava ai bestiali metodi applicati dal partigianesimo filo russo veniva subito eliminato, per mano titina e, durante la guerra, tedesca. In questo secondo caso i tedeschi si muovevano in qualità di carnefici, mentre i nazionali-comunisti di Tito o di Togliatti operavano come delatori.

Un'altra breve osservazione, per concludere, meritano altri commenti che hanno accompagnato e tentato di spiegare tragedie storiche come le foibe o i campi di sterminio nazista, risalendo in alcuni casi ad una presunta malvagità del popolo tedesco o slavo oppure alla follia di un dittatore come Hitler (Con l'altro dittatore, Stalin, allora i "liberal-democratici" marciavano a braccetto). Nessun intellettuale, storico o politologo borghese, è certamente risalito con le sue analisi a quella logica fondamentale che caratterizza il capitalismo: modo di produzione nato con la violenza e che con la stessa si è sviluppato e si conserva per poter sfruttare e opprimere il proletariato. Anche, se necessario, con il ricorso al massacro su scala industriale e non solo durante i macelli bellici. Massacri ai quali non sono state estranee neppure le "democrazie" vittoriose, presentatesi come vittime innocenti delle malvagità dei regimi dittatoriali e delle loro mire imperialistiche. Fummo i soli, noi della Sinistra italiana, noi internazionalisti, a richiamarci ai principi leninisti e a denunciare la seconda guerra mondiale, così come la prima, per quello che essa era realmente: il tentativo estremo di ridefinire i rapporti di forza e di dominio internazionale fra borghesie e Stati in feroce concorrenza tra di loro sotto i colpi della crisi apertasi alla fine degli anni Venti.

*Fascismo e democrazia* sono i due involucri politici con i quali il capitalismo amministra il proprio potere sul proletariato; il primo esercita le funzioni di boia contro masse proletarie che la democrazia gli consegna mani e piedi legati. La stessa *lotta partigiana* non poteva che essere denunciata, da parte dei comunisti rivoluzionari, come una tragica trasfusione di sangue proletario a uno dei due nemici, quello "democratico": questo *non significava* semplicemente indicare alla classe operaia *una inerte e passiva equidistanza* tra i due fronti belligeranti (così fummo e siamo ancora accusati da chi allora si trovava in tutt'altre faccende affaccendato...) bensì *la necessità della lotta di classe rivoluzionaria contro qualsiasi schieramento borghese*. I comunisti internazionalisti hanno pagato a caro prezzo questa loro irriducibile condotta rivoluzionaria.

Un ultimo appunto: il capitalismo, tutti gli Stati borghesi e tutte le potenze imperiali che hanno dominato o dominano il mondo, si sono costruite violentando i popoli di ogni razza e religione. E così facendo hanno conservato e tentano ancora di conservare il proprio potere. Chi non si è macchiato di stermini e genocidi, direttamente o indirettamente, alzi pure la mano: tutte grondano sangue. Sangue proletario.



## Un ultimo "ricordo"

Una prima ufficiale strumentalizzazione di quelle che, alla fine della guerra, furono definite "sensazionali rivelazioni sulle foibe" fu quella usata dal governo De Gasperi alle trattative di pace di Parigi. Ne avrebbe dovuto trarre vantaggio la rivendicazione di sovranità italiana sulle regioni del confine orientale. Il Ministero Affari Esteri - Divisione generale affari politici inviò il 28 agosto 1946 un dossier intitolato "Trattamento degli italiani da parte jugoslava dopo l'8 settembre 1943" alle ambasciate italiane di Washington, Londra e Parigi, denunciando il "genocidio" che sarebbe stato compiuto dagli slavo-comunisti contro gli italiani.

Ma col finale *Trattato di Parigi* (1947), i territori del confine orientale, Istria, Fiume e Zara, venivano tolti all'Italia. La Jugoslavia versò 127 milioni di dollari in una banca del Lussemburgo per la cessione del territorio da parte italiana. Tale somma, anziché ai 350 mila esuli istriani, fiumani e dalmati (costretti a versare 54 miliardi di lire a Tito per i danni arrecati dalla guerra dichiarata dal fascismo), è stata inghiottita dalle casse dello Stato italiano.



## Bibliografia

Associazione nazionale dei deportati (a cura di): *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera* - ANED, 1978

F. Foelkel: *La Risiera di San Sabba* - Mondadori 1979

Fabio Galluccio: *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti* - Non luoghi, libere edizioni, 2002

Jovak Marjanovic: *La guerra popolare di liberazione e la rivoluzione popolare in Jugoslavia, 1941-1945* - EditRijeka, 1961

Fulvio Molinari: *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo* - Mursia 1996

Gianni Oliva: *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria* - Mondadori, 2002

Raoul Pupo: *Guerra e dopo guerra al confino orientale d'Italia (1938-1956)* - Udine 1999

Raoul Pupo, Roberto Spazzali: *Foibe* - Bruno Mondadori, 2003

Raoul Pupo, *Il lungo esodo* - Rizzoli, 2005

A. Petacco: *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia* - Mondadori 1999

Giacomo Scotti: *Foibe e foibe* - su *Il Ponte*, Edizioni Comedit 2000. 1997

C. Sgorlon: *La foiba grande* - Mondadori 1992

G. Veldevit (a cura di): *Foibe, il peso del passato* - Marsilio 1997

*La fondazione del P.C. Internazionale a Fiume nel 1942 ed i contrasti nazionalisti fra Togliattiani e Titini*, in *Storia Ribelle* - n. 3, 1996

Relazione di A. Buvoli al Convegno: *La memoria rimossa. L'occupazione italiana della Jugoslavia* - Torino, ottobre 2007 - *L'incontro*, novembre 2007.



Nel *Catalogo generale* delle Edizioni Prometeo sono presentate tutte le nostre pubblicazioni (libri, quaderni, opuscoli) con raccolte di documenti e analisi, studi critici ed elaborazioni teoriche, testi dai classici del marxismo.

Potete richiedere il Catalogo Generale delle Edizioni Prometeo direttamente a:

**Associazione Internazionalista Prometeo**,  
via Calvairate 1, 20137 Milano

Sempre all'**Associazione Internazionalista Prometeo** o tramite il nostro sito web potete richiedere copie e/o sottoscrivere il vostro abbonamento alla nostra rivista semestrale "Prometeo" e al nostro giornale mensile "Battaglia Comunista".

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. Aiutaci con un contributo a titolo di liberalità.

I versamenti vanno effettuati in alternativa (specificando sempre la causale del versamento):

- su **conto corrente postale n° 0010 2190 1853**

- con **bonifico IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853**  
intestato a: "**Associazione Internazionalista Prometeo**"

e-mail: [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

sito web: [www.leftcom.org/it](http://www.leftcom.org/it)

pagina facebook: **Battaglia Comunista**

*Sostieni la nostra stampa!*

## I Quaderni Internazionalisti di Prometeo

### Serie STORICA - Dalla Sinistra Comunista al Partito Comunista Internazionalista

#### · Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana

*Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.*

#### · I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924)

*Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern.*

#### · Il processo ai comunisti italiani (1923)

*L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma.*

#### · Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943)

*La nascita del PCInternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito.*

#### · Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista.

*Un'ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche.*

#### · Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime.

*L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari.*

#### · La scissione internazionalista del 1952. Documenti

*La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista".*

#### · Vita e idee di Bruno Fortichiari

*La figura e l'opera del militante rivoluzionario nei diversi momenti del suo cammino politico e biografico.*

#### · Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe

*Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dal 1945 ai primi anni Sessanta.*

#### · Il P.C. Internazionalista e il «bordighismo» del secondo dopoguerra»

*Un'analisi storico-politica documentata sui dissensi con Bordiga e i suoi epigoni.*

### Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

#### · Lenin nel cammino della rivoluzione

*Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924*

#### · La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

*Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.*

#### · Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

*Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.*



### • Le purghe staliniane

*I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica*

### • 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

*Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.*

### • Per una critica del maoismo

### • Trotsky, trotskismo, trotskisti

*L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO*

### • Foibe (2012)

*La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.*

## Serie PRINCIPI

• **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria

*Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista.*

• **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.

• **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**

• **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"

*Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.*

• **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

## Serie MOVIMENTI

• **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna (1977)**  
*Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.*

• **Oltre il pacifismo (2004)** - Per una critica politica della guerra e della società che la genera.

*I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.*

• **La scelta nucleare (1986)** - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

• **Messico, Chiapas e Zapatismo (1997)**

• **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina (2002).** La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

• **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.

*Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.*

• **Speciale Pomigliano (2008).** Cronache di un'ondata di lotta.

*Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.*

• **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario (2009).** Dagli anni 60 a Genova 2001.

*Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009)*

## Serie APPROFONDIMENTI

• **Scritti inediti sulle lotte operaie**, di F. Engels  
*(dal Labour Standard, maggio-luglio 1881)*

• **Lavoro salariato e capitale**, di K. Marx

*Testo integrale arricchito con note redazionali.*

• **Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico**

*Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari.*

• **Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale (1986).**

*In appendice un estratto delle Tesi sulla tattica del Quinto Congresso del Partito Comunista Internazionalista, Milano, novembre 1982.*

## Libri

• **Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

*Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica.*

• **Onorato Damen: Gramsci tra marxismo e idealismo**

*L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.*

• **AA.VV.: La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

*Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka.*

• **Mauro Stefanini: Appunti e Spunti. CRITICANDO NEGRI (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**

*Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.*

• **Scritti scelti di Onorato Damen**

*Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario*

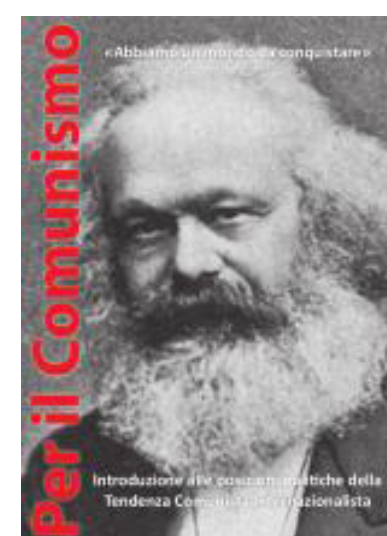
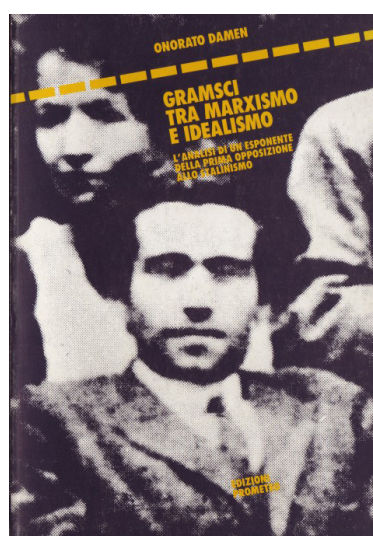
• **1943-2013. Settant'anni contro venti e maree.** Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - due volumi, 900 pp. circa

• **Mauro Stefanini: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.**

*Per ordinare i nostri testi e per aggiornamenti sulle nuove pubblicazioni, consultare il nostro sito:*

[www.leftcom.org/it/store](http://www.leftcom.org/it/store)







## I Quaderni Internazionalisti di PROMETEO



### **Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"**

#### **· Lenin nel cammino della rivoluzione**

*Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924*

**· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg** (con una introduzione di Onorato Damen)

*Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.*

#### **· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato**

*Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.*

#### **· Le purghe staliniane**

*I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica*

#### **· 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre**

*Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.*

#### **· Per una critica del maoismo**

#### **· Trotsky, trotskismo, trotskisti**

*L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO*

#### **· Foibe (2012)**

*La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.*

### **Libri**

#### **· Onorato Damen - BORDIGA fuori dal mito.**

#### **Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pp.

#### **· Onorato Damen - Gramsci tra marxismo e idealismo**

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni. 158 pp.

#### **· AA.VV. - La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka. 159 pp.

#### **· Mauro Stefanini - Appunti e Spunti**

#### **CRITICANDO NEGRI**

(Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt. 108 pp.

#### **· Scritti scelti di Onorato Damen**

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

#### **· Settant'anni contro venti e marea**

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - 2 volumi - 858 pp.

#### **· Mauro Stefanini - Le radici spezzate: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.**



[www.leftcom.org](http://www.leftcom.org)